

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**ALLA RADICE
DELLA VIOLENZA
GIOVANILE**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1887

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** e **Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 CRONACHE SALESIANE

7 SUI SENTIERI DEL CONCILIO

di don Egidio Viganò

9 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Morire da missionari sulla linea del fuoco

di Gaetano Nanetti

I salesiani a fianco dei giovani mozambicani

servizio redazionale

14 PROBLEMI EDUCATIVI

Alla radice della violenza giovanile

di Cecilia Narducci

L'allarme del sociologo

di Miela Fagiolo D'Attilia

19 PROTAGONISTI

Non spegniamo nella chiesa l'impegno per la giustizia

di Carlo Di Cicco

23 STRENNA '89

Nuovi adolescenti: sfida per la società e per la chiesa

di Silvano Stracca

27 PROTAGONISTI

La bella geometria di suor Antonietta ha quarant'anni

di Giuseppe Costa

30 EDITORIA

Nella valigia delle vacanze un po' di posto per un libro

di Monica Ferrari

35 PROBLEMI EDUCATIVI

Erode è tra noi e colpisce ancora

servizio redazionale

Le cifre della violenza

servizio redazionale

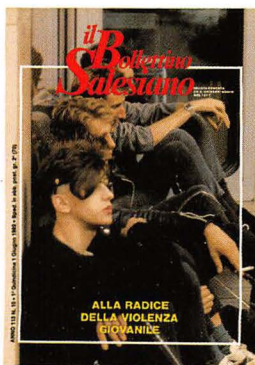
38 STORIA SALESIANA

L'archivista che gustava la croce

di Antonio Miscio

RUBRICHE

Pigi di del Vaglio, **4** - I nostri Santi, **41** - I nostri Morti, **42** - Solidarietà, **43**



1 Giugno 1989
Anno 113
Numero 10

In copertina:
Alla radice
della violenza
giovanile

Cronache Salesiane

ITALIA

Don Bosco, Domenico Savio e Maria Ausiliatrice: gruppo bronzeo alla parrocchia Don Bosco di Bologna

La comunità parrocchiale di San Giovanni Bosco a Bologna nell'anno centenario del Santo patrono ha voluto che fosse il bronzo ad esprimere la definitività della sua devozione incondizionata al Santo dei giovani e al suo mondo spirituale e carismatico. È nato così lo splendido gruppo che associa Don Bosco a San Domenico Savio e, insieme, a Maria Ausiliatrice.

Don Bosco, con uno sguardo che penetra nel profondo, ma con il sorriso che lo caratterizza, viene incontro a braccia aperte: è il padrone di casa che accoglie paterno, ma con gesto di predilezione sceglie i giovani ed in particolare uno che sta già al suo fianco, Domenico Savio.

Quest'ultimo ha la semplicità di chi non ha ancora attaccato il cuore alle cose terrene, anzi si sta liberando da tutto perché vuol raggiungere in fretta il futuro che Don Bosco gli presenta. Il maglione legato ai fianchi e il pallone lo rendono simpatico a chi lo deve imitare; qualche adulto, ben integrato, storce il naso e mentre cerca i convenzionali segni della santità non sa vedere lo slancio che solleva il giovane verso quel centro di attrazione che è rappresentato dai due volti, molto vicini, di Maria e del piccolo Gesù che dominano tutto il gruppo.

Su un blocco di marmo bianco che senza togliere nulla al reale la colloca però in una dimensione di libertà definitiva troneggia la Madre che abbraccia teneramente il Figlio. La sua maestà è sottolineata dalle profonde pieghe ascendenti del vestito che la rendono forte e sicura come la colonna del sogno a cui si ancora la nave della Chiesa; mentre l'abbondanza del manto traduce la sua universale maternità. Il volto trasognato invita a superare anche la sua persona per immergersi



Nella foto:
il gruppo bronzeo.

con lei nell'affidamento fiducioso a Dio. Il figlio è bimbo, è uomo, «nato da donna, nato sotto la legge», come sottolinea il recupero della tradizione cinquecentesca di evidenziarne l'ombelico, ma è la figura dominante che, senza togliere nulla alla Madre, è padrone e signore.

La vicinanza dei due volti trasmette una notevole tenerezza che non ha nulla a vedere con sdolcinature e sentimentalismi, mentre la figura di Gesù sembra spuntare dal corpo di Maria «come un virgulto dalla radice di Jesse».

La corposità dell'insieme e la sodezza dei volti collocano innegabilmente nella tradizione emiliana questa interpretazione di Maria Ausiliatrice, mentre il contrasto tra la sontuosità dell'abito di Maria e l'essenziale vestito di Domenico Savio sottolinea lo spessore storico e affettivo che la figura di Maria ha accumulato nei secoli, nella tradizione cristiana e di cui siamo eredi fortunati.

La grandezza della santità ci affascina, la figura di Maria ne è il vertice, il possesso di Cristo è il tesoro prezioso, ma il punto di partenza è semplice, povero, accessibile a tutti, soprattutto a chi si rende semplice come un bambino. Al centro del gruppo la figura di Don

Bosco si presenta come la mediazione necessaria, incarnazione storica di una paternità che è di Dio, ma che si serve della disponibilità delle creature per venirci incontro e trasformare la nostra vita: così siamo invitati ad amare Don Bosco come mediatore di grazie e come maestro che ci guida a Maria e in Maria a Gesù; siamo coinvolti in una particolare simpatia per Domenico Savio che sentiamo tanto vicino e che ci sembra davanti a noi solo di un passo. Nell'insieme dell'architettura della Chiesa, chi segue lo sguardo di Domenico Savio incontra i volti di Maria e di Gesù, ma poi s'accorge che sulla medesima traiettoria c'è il Cristo Crocifisso dell'Altar Maggiore che riunifica tutto il difficile cammino della fede, il nostro, quello dei santi e di Maria. Molto prosaicamente la Madonna è alta due metri e venti, mentre Don Bosco sfiora i due metri e Domenico Savio il metro e settanta. Il peso del bronzo è rispettivamente di quattro quintali e mezzo, tre quintali e un quintale e mezzo.

L'artista, il Prof. Marco Marchesini, ci ha lavorato per quattro anni, dapprima con bozzetti, poi nell'ultimo anno con quintali di argilla e con il costante confronto con la comunità dei Salesiani. Il gruppo è stato inaugurato il 31 gennaio 1988 dal parroco, Don Ferdinando Colombo, per la forzata assenza dell'Ispettore dell'Adriatica Don Gaetano Galbusera che l'anno prima, come direttore, aveva deciso l'esecuzione in bronzo.

Gli exallievi di Palermo propongono una fototeca per la città

«Dalla memoria al progetto», la Palermo dall'archivio di Dante Cappellani: con questo titolo gli exallievi di Villa Ranchibile a Palermo hanno messo in mostra un centinaio di foto di Dante Cappellani, fotografo palermitano nato nel 1890 e morto nel 1969. L'iniziativa è stata inserita fra le celebrazioni del 50° dello stesso Istituto. «A conclusione di un corso di studi o di una frequentazione in una casa salesiana, scrive l'ingegner Enzo Di

Cronache Salesiane



DALLA MEMORIA AL PROGETTO

la Palermo dall'archivio di Dante Cappellani

Filpo presidente dell'Unione di Villa Ranchibile introducendo l'elegante catalogo, una raccomandazione da oltre un secolo viene fatta ai giovani, la stessa che Don Bosco fece ai suoi primi allievi. "Siate sempre buoni cristiani ed onesti cittadini". Gli exallievi del Don Bosco Ranchibile in perfetta sintonia con l'educazione ricevuta hanno proposto alla cittadinanza palermitana la mostra tratta dall'archivio di Dante Cappellani sicuri che la memoria servirà da prepotente stimolo al progetto per una città che conserva, nonostante le offese del tempo e soprattutto degli uomini, ancora validi presupposti per essere una grande Città».

La mostra, che si è potuta realizzare grazie alla disponibilità dei familiari del Cappellani e di un gruppo di operatori economici che hanno consentito la pubblicazione del catalogo, preparato con cura e competenza dalla professoressa Anna Maria Schmidt, ha avuto anche il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica palermitana a dare alla città una «fototeca».

Nella foto: la copertina manifesto della mostra.

La Marcia dell'amicizia nel nome di Don Bosco

Chi visita Gorizia rimane incantato dalla sua bellezza, affidata al verde e ai fiori dei parchi e giardini che attorniano case, ville, palazzi; ma appena giunge al confine di ferro spinato, che interrompe repentinamente le vie verso il Nord-Est, prova una stretta al cuore e Gorizia, conosciuta come un giardino, si svela nella crudele realtà di «città mutilata». Nell'immediato dopoguerra si è venuto innalzando come un muro che separa in due un territorio per lungo tempo unito, sotto l'Italia, e più sotto l'Austria, e si è venuto erigendo una barriera ostile sulla diversità di etnia, lingua, cultura, regime economico e politico da apparire insuperabile per le future generazioni. In questo clima il turismo

giovane e sociale, sorto nell'Istituto Salesiano «S. Luigi» di Gorizia, si è sentito chiamato in causa, nella coscienza che sono i giovani di oggi «a formare la società di domani», rifiutandosi «a dar libero corso alla violenza e all'odio» e «allargando i cuori alle dimensioni del mondo» (cfr. Messaggio del Vaticano II ai giovani). Con l'espressa finalità di «stringere amicizia tra giovani generazioni di diverso Paese» ha avuto il via, tredici anni fa, una manifestazione che ormai si colloca tra le più famose e frequentate della zona isontina: la Marcia dell'amicizia, Pohod prijateljstva in sloveno, riservata ai giovani fino ai 18 anni d'età.

Il nome propone già il suo programma, subito accettato con molto favore sia dai giovani italiani che da quelli della confinante Jugoslavia. E dinanzi alle loro migliaia di partecipanti si è imposto subito prepotente l'operazione «Confine aperto», senza il normale passaporto o lasciassero: basta avere sul petto il cartellino d'iscrizione alla Marcia, del valore di poche migliaia di lire, che dà diritto pure ai quattro ristori nel percorso dei dodici km, e alla pastasciutta, al termine di esso, nei cortili del «S. Luigi».

La partenza avviene nella storica Piazza della Vittoria, ove è prospiciente la barocca Chiesa dei Gesuiti, in cui si celebra, come 1° atto, la S. Messa del



Cerchiamo di capire

A PROPOSITO DELL'ORA DI RELIGIONE

Direttore dei Salesiani insieme al Parroco di Nova Gorica o la Gorizia slovena. Il lungo serpentone dei ragazzi e dei giovani si snoda su per le antiche strade sotto il castello millenario, supera il confine al valico del S. Gabriele, attraversa le nuove dritte vie della città jugoslava, rientrando in Italia per il valico di Salcano. Nel campo sportivo del Collegio salesiano, mentre risuonano le note delle bande musicali italiane e slovene e della fanfara militare, entrano i primi marciatori dal «piè veloce» e dal cuore saldo, che macinano i dodici km in 32'; si timbrano i cartellini all'ultimo controllo e si va dritti dritti all'assalto dei sei quintali di pastasciutta, sfornata da cinque cucine militari, e delle altre vivande e bevande che i chioschi offrono a modico prezzo. Intanto gli sbandieratori richiamano con le loro eleganti evoluzioni la folla dinanzi al palco delle Autorità italiane e slovene. I saluti, i discorsi, le premiazioni, tradotti nelle due lingue, esaltano l'amicizia, la collaborazione, la solidarietà, lo spirito di pace tra i popoli. Il motto della Marcia è infatti «Chi trova un amico, trova un tesoro». Concludeva perciò un uomo politico, venuto da Lubiana: «Oggi tutti ritorneremo a casa nostra più ricchi». Quest'anno la Marcia è stata inserita nelle celebrazioni per il Centenario della morte di Don Bosco: il grande



Il progetto educativo è la scommessa di una comunità sul proprio futuro. L'offerta di una serie di elementi conoscitivi costituisce il contributo di ogni gruppo al quadro generale della società in cui si vive. Per il cristiano, inoltre, c'è nel patrimonio culturale messo così a disposizione di tutti un valore in più, di natura spirituale. Si tratterà di accettarlo o rifiutarlo; non si potrà, però, disprezzarlo.

Alla luce di queste semplici considerazioni ci sia permesso di cercare di capire il problema dell'ora di religione. Naturale il disappunto dei cattolici per quella che si ritiene una parziale inadempienza agli accordi concordatari da parte dello Stato. In ogni caso la Conferenza Episcopale ha riconosciuto con pacatezza che, al di là dalla controversia, è stata chiaramente affermata la legittimità costituzionale e la pari dignità culturale dell'insegnamento cattolico.

La Chiesa italiana vuole offrire appunto un servizio. Il primo è il livello normale dell'istruzione, nel quale si apprestano materiali conoscitivi, criteri di razionalità ed elementi di interpretazione. In modo che non si possa affermare, ad esempio, che i libri della Bibbia sono due, Antico e Nuovo Testamento, o che non ci si meravigli della presenza, fra le Lettere apostoliche, di quella attribuita a Giuda. Affermazione e meraviglia che abbiamo colto — e non soltanto in queste circostanze — attorno a noi, presso acculturati esponenti laici.

Il secondo livello riguarda lo scambio, il dialogo. Il fatto religioso appartiene al patrimonio morale e sapienziale di una comunità, affonda in radici storiche, spiega tanta parte del nostro modo di essere, qui e adesso. Negarlo sarebbe come negare la necessità di ripercorrere le categorie filosofiche o gli avvenimenti storici. Esso è in relazione con il nostro presente, oltre che spiegare il passato e fornire speranze per il futuro.

Il terzo livello è il più alto. Si riferisce a una proposta di interezza dell'individuo, di spiegazione globale della sua vita. Nasce, certamente, da altre profondità, è sostenuta da altre forze (la chiamata, la fede, la grazia), mira ad altri destini. Ma contiene valori e sentimenti che dal cattolicesimo sono stati inventati, scoperti, sostenuti e diffusi: come la misericordia, la pace, la solidarietà, e altri, in precedenza affatto sconosciuti.

Tutto questo, riportato a un fatto di efficienza, giustifica la volontà di essere presenti nel fatto educativo, nella scuola. Chi vuole, ne profitterà. Come per la chimica o la computisteria che, su un piano di normale istruzione, vanno insegnate; e nessuno grida che, così facendo, si lede la libertà dello studente. Le società che rinunciano a fornire una risposta del genere almeno a coloro che ne avanzano le esigenze certamente si impoveriscono e si espongono a rischi di ogni genere. Come dimostrano quanti, nell'illusione di cancellare Dio dalla storia, hanno cancellato l'uomo e, oggi, si trovano nella necessità di ricominciare a gettare le fondamenta della società.

Angelo Paoluzi

manifesto, con le scritte nelle due lingue che ha tappezzato i muri di qua e di là del confine, portava sullo sfondo la figura paterna del Santo educatore, riprodotta pure sulle targhe d'onore e sulle migliaia di medaglie dei concorrenti. E ben a ragione, perché — come illustrò il Direttore salesiano nel

suo discorso — Don Bosco è non solo l'Amico dei giovani ma è stato nella sua vita mediatore della collaborazione e amicizia tra Stato e Chiesa e pure fautore, con le sue spedizioni missionarie, della solidarietà e cooperazione tra i popoli.

Remigio Trevisan

Cronache Salesiane

Una moderna palestra per i giovani di Novara

Il 18 marzo 1989 è stata inaugurata presso l'istituto salesiano di Novara una nuova palestra. Alla cerimonia inaugurale erano presenti con molti salesiani, l'economista generale don Omero Paron, il senatore Ezio Leonardi exallievo dello stesso istituto, il sindaco della città, il prefetto dottor Vittorio Cannelli ed altre Autorità.

L'inaugurazione di un nuovo impianto sportivo, quello di Novara è costato quattro miliardi di lire, esprime ancora una volta la volontà dei salesiani di dare concrete risposte alle esigenze dei giovani di oggi creando spazi a loro uso. Per dare un'idea dell'impianto riportiamo quanto ha scritto il periodico «Novaramese» di aprile. L'opera realizzata, è stata progettata dagli architetti Ezio Bogogna e Carlo Ravarelli mentre gli ingegneri Enrico Brustia e Umberto Cattaneo hanno progettato rispettivamente le strutture e gli impianti.

La funzione rilevante dello sport e delle attività ricreative nella formazione dei giovani, ha motivato la realizzazione di questo ultimo intervento nell'espansione dell'Opera Salesiana di Novara: la costruzione di un grande complesso destinato alla pratica delle attività ludiche-sportive ed agibile come ambiente per riunioni assembleari

**Nella foto:
la palestra di Novara.**



e manifestazioni culturali di massa.

Quanto è stato realizzato fornisce:

— un campo di calcetto ed un campo di pallacanestro-pallavolo all'aperto, ubicati sopra il solettone di copertura della palestra;

— un vasto ambiente pluriuso, coperto, contenente una palestra regolamentare al centro e due palestre di tipo scolastico ai lati. La separazione fra i tre settori è mobile ed avviene mediante tende il cui sollevamento consente di recuperare la globalità dell'intero spazio interno in occasione di grandi manifestazioni. Il campo centrale è fiancheggiato da una tribuna, con 240 posti fissi, sovrastante alla fascia dei servizi e spogliatoi.

La costruzione è seminterrata rispetto al piano del cortile e risponde alla normativa di sicurezza.

La dotazione degli impianti e della suppellettile, la qualità delle finiture, il livello dei materiali e delle soluzioni adottate sono di avanguardia, come è imponente la struttura prefabbricata con le travi di 35 metri di lunghezza. Le superfici di gioco assommano a mq. 1.625 scoperti e mq. 1.550 coperti. Le superfici dei servizi, disimpegni interni e spogliatoi raggiungono 735 mq. La superficie «tecnica» impegnata dalla centrale termica, dai cunicoli laterali e dai ripostigli supera i 700 mq.

La soluzione adottata, che prevede la copertura totale di uno dei due cortili dell'Istituto, è stata determinata dalla necessità di non razionare gli spazi disponibili ed anzi di recuperare le più ampie aree compatibili con l'impianto edilizio generale.

Ad opera finita i Salesiani e coloro che hanno generosamente contribuito consegnano alla gioventù ed alla città di Novara una struttura imponente che si affianca ed integra le grandi infrastrutture pubbliche realizzate dall'Amministrazione, come servizio per la formazione dei giovani oltre che spazio per lo sport.

Una struttura che non è stata pensata come esclusiva, seppure necessaria pertinenza del Collegio, ma come struttura «aperta», ultimo corollario rispondente alle esigenze dei tempi di un'Opera che è sempre stata «aperta», è nata ed è cresciuta con Novara e per Novara e non ha altro scopo che la promozione culturale, sociale e morale della città.

Gli exallievi di Brindisi per la loro città

L'Unione Exallievi di Brindisi ha organizzato l'8 aprile u.s. una conferenza programmatica organizzativa dal titolo «Un progetto per la città».

L'iniziativa, come ha avuto modo di dire il presidente dell'Unione dottor Michele Errico ha avuto come scopo di far superare agli stessi exallievi una dimensione associativa privatistica aprendoli alla comunità brindisina e proponendo un contributo specifico come Famiglia salesiana.



Durante la conferenza è stato posto l'accento in particolare su tre indicazioni di concreto impegno a favore dei giovani: lo sport, la scuola, la formazione sociopolitica. I tre temi sono stati presentati rispettivamente dal dottor Vincenzo Farina, dal senatore Mezzapesa e dal professor Franco Gualtieri. Intanto si è deciso di avviare una indagine sulla condizione giovanile a Brindisi che verrà diretta dal prof. Gaetano Barletta dell'Università di Pisa. I risultati verranno presentati tra un anno in un apposito convegno. Ai lavori ha anche partecipato il vescovo della città, anch'egli exallievo, monsignor Settimio Tedesco.

Sui sentieri del Concilio

**Don Viganò
ci parla**

Cosa si intende per «nuova evangelizzazione»?
I cambiamenti culturali della società
spingono i cristiani a rinnovare metodi pastorali
e ad aprirsi verso nuovi orizzonti.
Il ruolo decisivo del laicato.

La «nuova evangelizzazione»

Evangelizzare è missione permanente della Chiesa: ieri, domani, in tutti i secoli.

Eppure oggi si propone una «nuova evangelizzazione»: la annuncia il Papa, ne parlano i Vescovi, se ne discute in Europa in America Latina in ogni continente.

Perché «nuova»?

Il Vangelo non invecchia mai: è l'annuncio della più grande «novità» per tutti i tempi!

Se guardiamo, però, al volto appassionato di Paolo VI quando grida alla tragedia della separazione tra cultura e Vangelo, ci viene da intuire che ci sono esigenze «nuove» e che chi le disattende spegne pericolosamente la vitalità del Messaggio.

I cambiamenti sopravvenuti esigono un «nuovo» stile di comunicazione, «nuovi» orizzonti per i contenuti, temi «nuovi» da battezzare.

A ragione, perciò, il capitolo 3° dell'Esortazione Apostolica sulla vocazione e missione dei Laici affronta anche la novità di questo tema: «la Chiesa deve

fare oggi un grande passo in avanti nella sua evangelizzazione, deve entrare in una nuova tappa storica del suo dinamismo missionario» (n. 35).

E «come»?

Risultano utili due prospettive di fondo per capire questo grande passo in avanti.

— La prima è la cosiddetta «svolta antropologica»: ossia, quel modo nuovo, da parte della Chiesa, di preoccuparsi più direttamente dell'uomo vivente, riportandolo costantemente al mistero di Cristo.

Paolo VI ci ha detto che il Vaticano II si è «rivolto e non deviato» verso l'Uomo: il Concilio ha sottolineato la centralità del soggetto umano; ha messo in luce l'attuale complessità della sua struttura personale e della sua dimensione sociale; ha riconosciuto la «laicità» della creazione affermando la legittima autonomia delle realtà terrene.

Tutto ciò comporta novità nella presentazione del Messaggio.

Cronache Salesiane

Giovanni Paolo II ha approfondito, a cominciare dalla sua enciclica «Redemptor hominis», questa «svolta», indicando che la strada dell'evangelizzazione è l'Uomo: una strada illuminata dal Cristo che ha rivelato in pienezza all'Uomo che cosa è l'Uomo. Senza il Cristo si brancola in una ricerca priva di sbocco e in continui drammi personali e sociali.

Il progresso scientifico e tecnico non penetra nelle intime ragioni dell'esistenza; non c'è posto, all'interno della storia, per un salto qualitativo di trascendenza.

Solo Cristo fa ali al grande volo. Il suo segreto sta nell'essere l'incarnazione di Dio: Egli assume la condizione umana, la pienifica e ne condivide le sorti per superarne dall'interno e in totale solidarietà con l'Uomo i limiti e le sconfitte. Si colloca «dentro», infondendo trascendenza e salvezza!

Una simile svolta esige dalla Chiesa situarsi al di dentro degli attuali cambiamenti, non per sommergersi anonimamente in essi, ma per ergersi più autenticamente e più radicalmente come Corpo di Cristo e Sacramento di salvezza. Essa è chiamata oggi a rileggere e ad annunciare il Vangelo con la sua condizione di «esperta in umanità»: Maestra di saggezza per l'Uomo nel suo attuale processo di personalizzazione e nel suo convivere sociale divenuto straordinariamente complesso.

— La seconda prospettiva è quella di privilegiare pastoralmente «l'ottica del Laicato»: ossia, l'impegno conciliare (e poi sinodale) assunto dalla Chiesa di considerare come contenuti urgenti dell'evangelizzazione quelli specialmente legati alla vocazione e missione dei suoi membri più inseriti nel tessuto della secolarità.

Il Concilio, infatti, ha insistito sulla funzione originale e insostituibile dei Laici. E l'Esortazione Apostolica ne ha rischiare gli orizzonti.

Gli stessi Pastori e i chiamati alla Vita consacrata dovranno prestare viva attenzione a quest'ottica per rendere «nuova» la loro specifica opera evangelizzatrice.

E perché?

Ripensiamo al tragico distacco della cultura dalla Fede: lì si trova la prima spiegazione dell'ignoranza, delle deviazioni ideologiche, dei conflitti e delle ango-

sce; il peccato diviene, in definitiva, un problema culturale.

Ormai non si tratta solo di predicare il Cristo a chi non lo conosce, ma di trasformare con il suo Vangelo i criteri di giudizio e i costumi, di permeare le istituzioni e le strutture, di assicurare ovunque la libertà di coscienza, di fare della Fede cristiana una vera energia storica che influisca sul divenire dei popoli.

E per fare questo bisogna saper assumere «l'ottica del Laicato» e considerare dal di dentro i processi evolutivi dell'Uomo d'oggi.

L'Esortazione ne enumera i più importanti:

- *la dignità della persona*: «il bene più prezioso che l'Uomo possiede» (n. 37);
- *il diritto alla vita*: «in ogni suo sviluppo e in ogni sua condizione» (n. 38);
- *la libertà religiosa*: «il cui riconoscimento effettivo è tra i beni più alti e tra i doveri più gravi di ogni popolo» (n. 39);
- *la coppia e la famiglia*: «primo spazio per l'impegno sociale dei Fedeli laici, luogo primario dell'umanizzazione» (n. 40);
- *la solidarietà*: servizio di carità «attenta alla totalità dei bisogni dell'essere umano» (n. 41);
- *la politica*: «destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (n. 42);
- *la vita economico-sociale*: guardando alla destinazione universale dei beni, all'organizzazione del lavoro, a una giusta concezione dello sviluppo, alla questione ecologica (n. 43);
- *la cultura*: quale «bene comune di ciascun popolo, espressione della sua dignità, libertà e creatività; testimonianza del suo cammino storico» (n. 44).

La cultura, collocata alla fine dell'enumerazione, ne rappresenta la sintesi globale: «solo all'interno e tramite essa la fede cristiana diventa storica e creatrice di storia» (n. 44).

Dunque: c'è davvero una «nuova evangelizzazione» che, come ha detto il Papa, deve essere tale sia nell'ardore degli operatori, sia nei metodi, sia nella considerazione dei contenuti.

La Famiglia di Don Bosco è invitata a sentirsi protagonista di questa novità di missione tra la gioventù e i ceti popolari.

don Egidio Viganò

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

MORIRE DA MISSIONARI SULLA LINEA DEL FUOCO

I tre padri cappuccini uccisi in Mozambico allungano l'elenco dei martiri per la fede. Erano uomini di pace in un Paese devastato dalla guerra.

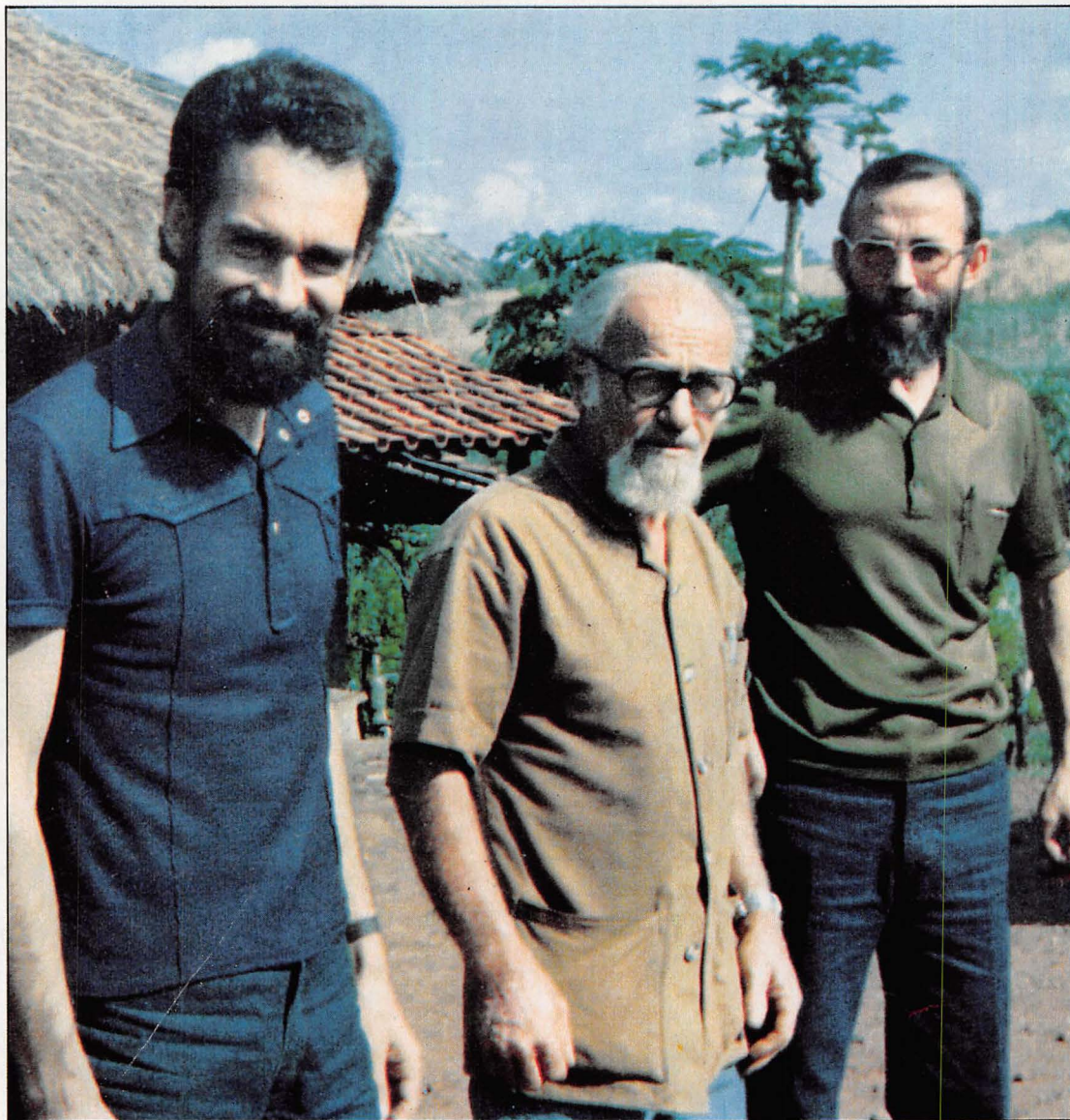
■ Figlie di Maria Ausiliatrice a Maputo.



■ Camillo Campanella, 49 anni; Francesco Bortoletti, 44 anni; Oreste Saltori, 58 anni. Missionari cappuccini uccisi in «terra di missione». Diego Pagliari, 70 anni, anch'egli missionario cappuccino, in mano ai guerriglieri che lo hanno rapito per 40 giorni. Teatro della tragedia, avvenuta a fine marzo, lunedì dopo Pasqua, il Mozambico, un Paese che nella tragedia annaspa ormai da 14 anni, dal momento dell'accesso all'indipendenza, ma che già prima aveva conosciuto gli orrori della guerra contro il colonialismo portoghese.

I missionari erano consapevoli

LA FOTO DEL MESE



Con l'uccisione in Mozambico dei tre francescani P. Francesco Bortolotti e Fr. Oreste Saltori (nella foto rispettivamente a destra e a sinistra) e P. Camillo Campanella, si allunga la lista del martirologio missionario. Un caduto ogni mese, un centinaio dall'inizio degli Anni '80, senza contare i seminaristi e i catechisti assassinati o i rapimenti di religiosi e religiose. Tutto questo testimonia l'impegno evangelizzatore della Chiesa, perseguitata in alcuni casi dall'intolleranza, la violenza, la repressione, le distruzioni, l'espulsione.



■ Celebrazione eucaristica.



dei rischi che correvano, sapevano di mettere a repentaglio la loro vita restando in un Paese lacerato da una guerra civile combattuta da una parte e dall'altra con i metodi più crudeli, senza alcun riguardo per gli innocenti e gli inermi, spietata fino alla carneficina. Eppure padre Camillo era in Mozambico dal 1970, padre Francesco da 14 anni, fra Oreste da 20. Per capire il senso del loro sacrificio è a questa presenza senza disdette che bisogna soprattutto pensare.

I frati erano là, e volevano rimanere volontariamente, per svolgere il loro compito di evangelizzatori e per favorire opere di promozione sociale. Dedicavano quotidianamente se stessi alla povera gente mozambicana, condividendone la sofferenza, per convincerla, con le parole del Vangelo di cui erano gli annunciatori, che la pace non è un oggetto misterioso e che, prima o poi, nonostante tutto, avrebbe avuto la meglio sulla follia degli uomini e sarebbe infine arrivata per tutti. Anche per i tanti giovani che sono cresciuti conoscendo la pace solo per sentito dire, perché la realtà nella quale sono finora vissuti ha sempre avuto per loro il volto mostruoso della guerra. E in attesa che la pace si ristabilisca nei cuori e riconquisti il Mozambico, si sforzavano di aiutare la gente a sopravvivere, cercavano di rendere meno penosa l'e-

sistenza di esseri umani che si trascinano da anni nell'insicurezza, nella fame, nel terrore.

È difficile pensare al Mozambico senza provare un brivido di orrore e, al tempo stesso, un impeto di ribellione. È un Paese prostrato, preda di bande armate che saccheggiano, uccidono, rapiscono, distruggono. I quasi sette milioni di abitanti debbono cavarsela durante un intero anno con un reddito medio che non supera i 160 dollari, duecentomila lire, uno fra i più bassi del mondo. Il tasso di scolarità è del 30 per cento, la mortalità infantile del 123 per mille, la speranza di vita di soli 48 anni, c'è un medico ogni 37 mila persone. Le campagne sono diventate invivibili e almeno due milioni di persone le hanno abbandonate per rifugiarsi nelle maggiori città, dove, se non altro, sono al sicuro dalle scorribande sanguinarie dei guerriglieri, anche se pagano duramente, con la miseria e la fame, la loro condizione di «profughi interni».

Orrore, dunque, ma anche un senso di ribellione nei confronti di chi, nell'ombra e per la tutela di propri interessi, alimenta questa guerra, non ne vuole la fine perché fa più comodo un Mozambico totalmente destabilizzato che un Mozambico in pace. Senso di ribellione anche di fronte ai molti errori compiuti soprattutto in passato da una

classe dirigente che pretendeva di avviare il Paese sulla via dello sviluppo e di sfamare la gente ispirandosi a una ideologia il cui fallimento storico è ormai universalmente riconosciuto, almeno di fatto. Da qualche tempo, i nuovi dirigenti del Mozambico hanno per fortuna voltato pagina, ma ciò non toglie che il persistere di tanti guasti sia la conseguenza amara degli errori del passato. Di fronte alla tragedia del Mozambico si prova anche un senso di sconcertante stupore. Ma come è possibile, ci si chiede, che la comunità internazionale, in tutte le sue espressioni istituzionalmente organizzate, continui da anni ad assistere impotente, verrebbe da dire, indifferente, a tanto sfacelo?

È in questo inferno terreno che i tre cappuccini — e il loro confratello fatto prigioniero — rendevano il loro servizio di pace, di fratellanza, di aiuto agli altri, ai sofferenti, ai poveri, secondo lo spirito della vocazione missionaria e fino al sacrificio della vita. Si sforzavano anche di gettare le basi per moltiplicare la loro testimonianza cristiana, raccogliendo attorno a sé, nella Missione di Inhassunge, i giovani aspiranti alla vita religiosa, altrettante speranze cui affidarsi per irrobustire la Chiesa locale, per darle sempre più forza nella sua instancabile, insistente invocazione di pace. Un contributo che si unisce a quello di tutti

SALESIANI A FIANCO DEI GIOVANI MOZAMBICANI

i missionari sparsi in Africa e che si concretizza nel costante aumento del clero e dei religiosi indigeni oltre che dei fedeli, e che vede un sempre maggior numero di Chiese locali affidate ai Vescovi di origine locale (338 su 472), che si avvale di un gran numero di suore indigene (sono ormai la metà di quelle presenti in Africa).

Tutto ciò costa sacrificio, rinunce e anche sangue. Il Mozambico ha un triste primato: dal 1980 sono stati uccisi o rapiti 40 missionari, fra sacerdoti, religiosi, suore. E fra le suore vogliamo ricordare Vera Occhiena, figlia di Maria Ausiliatrice uccisa a Maputo il 1° giugno 1982. Era in Mozambico da dodici anni e si dedicava all'insegnamento. Più difficile tenere il conto dei catechisti, degli animatori locali uccisi per la loro fede. Ma anche altrove nel Continente, in Uganda come in Angola, nel Sudan come in Kenya, è alto il tributo di sangue. Se poi ci si allarga al mondo, il dato più agghiacciante è stato fornito di recente dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli: ogni mese, nel mondo, viene ucciso un missionario cattolico. In Asia e ancor più in America Latina, i missionari sacrificano la loro vita di testimoni del Vangelo per stare accanto ai poveri, per difenderli dalla violenza dei regimi dittatoriali, di proprietari terrieri, di feroci killer prezzolati. Dal marzo '85 al novembre '87, solo in Brasile, sono stati uccisi due preti, un fratello gesuita, due suore. Sono i «nuovi martiri» del cristianesimo. Come per coloro che, da duemila anni, li hanno preceduti, il loro sangue è un seme fecondo che dilata la Chiesa missionaria nel mondo.

Benché tanto duramente colpiti, pur addolorati per la morte dei confratelli, i cappuccini hanno deciso di restare nella missione di Inhassunge. Pregheranno per padre Camillo, per padre Francesco, per fra Oreste. Hanno pregato perché padre Diego tornasse presto libero. Continueranno ad aiutare la povera gente, a invocare la pace, a predicare il Vangelo. Come è sempre accaduto, dagli Apostoli in poi. Sapendo che può aspettarli il martirio.

Gaetano Nanetti



Nonostante difficoltà, privazioni, sacrifici i figli di Don Bosco continuano la loro missione di educatori ed evangelizzatori nell'infelice Paese africano.

I salesiani presenti in Mozambico hanno sperimentato in tutti i suoi aspetti, anche quelli più drammatici, la tragica vicenda di questo infelice Paese africano. Sono passati attraverso espulsioni, persecuzioni, espropriazioni. Hanno subito la violenza fino al sacrificio della vita come è accaduto a suor Vera Occhiena, figlia di Maria Ausiliatrice martirizzata a Maputo nel 1982, «esempio per tutti — disse al funerale il vescovo di Nampula, mons. Vieira — di spirito di servizio per la redenzione dei fratelli». Hanno accettato privazioni, insicurezza, disagi, pericoli pur di continuare a rimanere accanto ai giovani a testimoniare la loro fede e adempiere alla loro missione di educatori.

Il primo nucleo salesiano si stabilì in Mozambico nel 1907 e diede

subito vita a una scuola professionale che raccolse un centinaio di allievi. Ma durò poco. Nel 1913, colpiti da un ordine di espulsione che colpì tutte le Congregazioni religiose presenti sia in Portogallo che nelle sue colonie, i figli di Don Bosco furono costretti ad abbandonare il Mozambico. Passarono molti decenni prima che potessero farvi ritorno. È infatti solo nel 1952 che i salesiani riappaiono nel Paese africano, stabilendosi nella città di Namaacha, a 65 chilometri dalla capitale, dove impiantano una scuola elementare, una professionale e una agraria nonché un oratorio festivo. Tre anni più tardi allargano la loro presenza con una parrocchia, una scuola e un oratorio festivo nella periferia della capitale, che all'epoca si chiamava Lorenzo Marques. Nello stesso periodo, le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono un collegio a Namaacha, cui seguono altri collegi e internati in varie località del Paese.



Salesiani a FMA
riuniti a Catembe per una giornata
di verifica del loro lavoro missionario.

L'accesso all'indipendenza del Mozambico (1975), con l'ascesa al potere della nuova classe dirigente che aveva fatto la scelta dell'ideologia marxista-leninista, decretò la fine di quelle esperienze che tanti benefici aveva apportato alla popolazione. Il governo decise infatti la nazionalizzazione delle scuole, e dettò norme molto restrittive in materia di attività religiose, che potevano essere svolte solo all'interno delle chiese e neppure tutti i giorni. Tali decisioni obbligarono i salesiani ad impostare su basi nuove la loro presenza in Mozambico. Per poter continuare a risiedere nel Paese accettarono di diventare insegnanti nelle scuole statali e di svolgere attività assistenziale nei centri ospedalieri. Si misero anche a disposizione dei Vescovi per supplire alla carenza del clero indigeno nelle parrocchie. Tutti modi che consentivano loro, sia pure in modi impropri ma in spirito di servizio, di continuare la loro opera di educatori dei giovani e di evangelizzatori nonostante le pesantissime limitazioni.

Con il «progetto Africa», lanciato dalla Congregazione nel 1978, i

salesiani del Portogallo vollero dare nuovo impulso alla loro azione in Mozambico. Ricevuto il Crocifisso dalle mani del Rettor Maggiore don Viganò, tre missionari partirono per Maputo. Nella speranza che nel frattempo le autorità rivedessero il loro atteggiamento e restituissero alle Missioni maggiore libertà d'azione, furono incaricati dall'arcivescovo di Maputo di guidare la parrocchia di Nostra Señora de la Merced, a Catembe, dove nel 1985 sarebbe sorto un noviziato. Nel 1983 fu possibile riprendere l'attività a Maotize, una Missione residenziale creata anni prima dai salesiani. Anche in corrispondenza di un cambiamento di clima nel rapporto con le autorità, negli anni successivi i salesiani allargarono l'attività anche nel campo delle vocazioni, con un crescente numero di giovani mozambicani attirati da Don Bosco a donarsi alla missione salesiana.

Oggi le comunità salesiane in Mozambico sono cinque, con 19 religiosi di cui cinque locali. Le Figlie di Maria Ausiliatrice possono con-

tere a loro volta su cinque comunità con 29 religiose di cui sette locali. Sono presenti gruppi di operatori, e sono in via di organizzazione gli ex allievi. A questi risultati si aggiungono una più approfondita preparazione dei catechisti — che aumentano anche di numero — e una sempre più vasta partecipazione dei fedeli alla vita delle parrocchie e dei centri missionari.

Sono risultati tanto più apprezzabili se si tiene conto che sono stati conseguiti in una situazione drammatica. Il Mozambico è sconvolto dalla guerra civile, la vita della gente è resa quasi impossibile dalla ferocia delle bande guerriglieri, dalle operazioni belliche, dal cibo che manca, dalla carenza di assistenza medica. I missionari salesiani, al pari dei loro confratelli delle altre Congregazioni, condividono le sofferenze della gente del Mozambico, si sforzano di dare ad essa una speranza cristiana in un futuro migliore. I credenti che hanno la fortuna di vivere lontani da tanti orrori, che stanno nelle retrovie, hanno il dovere morale di non dimenticare questi figli di Don Bosco, di non lasciarli soli in prima linea.


PROBLEMI EDUCATIVI/SPECIALE VIOLENZA

ALLA RADICE DELLA VIOLENZA GIOVANILE

Paride, 19 anni: «No, noi non siamo aggressivi, però quando siamo a contatto con gli altri... Se io sono fuso, quando uno mi fa tanto così, divento una bestia. Una volta a Riccione ero talmente sconvolto, perché un tipo mi ha detto che io avevo rubato, che mi sono venuti i cinque minuti beh, sono diventato una bestia, ero io però dentro non ero io, lo stavo proprio ammazzando di botte...».

Un ragazzo degli Indians bianconeri: «Quando andiamo in trasferte pericolose ci mettiamo tutti a braccetto, col passo dell'oca, a urlare. C'è la prima fila, l'inquadramento, i lati, le staffette, per camminare nella città. Dove ci sono sicuramente incidenti, dove si sa che dalla stazione per andare allo stadio la trovi

lunga... Siamo tutti con le bandiere, sciarpe, striscioni, bastoni, spranghe. Cioè, praticamente siamo armati, un esercito, un esercito irregolare... Poi si canta: facciamo vedere che siamo arrivati, allora loro escono e a quel punto lì non ti puoi più tirare indietro. Ci divertiamo troppo. Già a sentire le sirene, la polizia che arriva, vetri che cadono, gente che urla, che corre..., cioè, capito?: son cose che mi prendono».

Così parlano i protagonisti della violenza giovanile, una realtà inquietante, drammatica che sempre più spazio occupa nelle pagine di cronaca nera dei quotidiani.

Basti ricordare in questi ultimissimi mesi la vicenda del giovane ligure che ha ucciso una donna: prendeva il sole in topless sul litorale ligu-

re e non aveva voluto accettare le sue avances o l'omicidio intentato da un tredicenne ai danni di un diciannovenne perché appartenente ad una famiglia mafiosa rivale o ancora le aggressioni, i vandalismi, le violenze subiti dagli insegnanti della scuola Saffi di Bologna.

Negli Stati Uniti li chiamano i «delitti di Topolino», in Italia sono «i delitti inesistenti» i furti, le rapine, gli scippi compiuti da ragazzi, spesso ragazzini, spesso protagonisti-vittime di storie di emarginazione, di degrado sociale. E Vittorio Sgroi, Procuratore generale della Cassazione, ha aperto l'anno giudiziario parlando proprio dell'incremento «desolante» della microdelinquenza.

Ma che verità si cela dietro una



Foto LDC

realtà così complessa, quali caratteristiche ha l'odierna violenza giovanile, quale è il rapporto tra politica e violenza, e quale il ruolo e le possibilità delle istituzioni nell'elaborare politiche pubbliche su questo problema? Dare risposta a questi quesiti è stato l'obiettivo della ricerca su «Giovani e violenza» condotta per oltre due anni dal Laboratorio per le politiche sociali (Labos) su commissione della Direzione generale dei Servizi Civili del Ministero dell'Interno, nell'ambito dell'impegno di studio e iniziative nel campo della prevenzione dell'emarginazione sociale e delle tossicodipendenze in particolare. La ricerca ha avuto come protagonisti 3.000 studenti tra i 15 e i 27 anni abitanti in nove città capoluogo (Milano,

Udine, Modena, Perugia, Roma, Campobasso, Napoli, Catania e Sassari), 200 giovani dei quartieri Savena, Reno, S. Donato e Porto di Bologna aderenti a venti gruppi spontanei la metà dei quali catalogabili come «gruppi violenti»; sono stati presi in esame anche 170 tifosi della Juventus, del Torino, della Roma, della Lazio e del Catania, 200 giovani tra i 16 ed i 26 anni residenti a Torino e definiti «a rischio» ed infine sono stati intervistati 10 protagonisti di vite «violente» tra i 18 ed i 28 anni di Roma e Marghera (VE). Ai ragazzi si sono aggiunti 400 adulti con responsabilità educative istituzionali (presidi, responsabili di attività formative in parrocchia, ecc.), 30 testimoni privilegiati della condizione giovanile e 13 esperti o coordinatori di ricerca.

Allora chi è il giovane violento, quale la sua immagine secondo la ricerca del Labos?

È maschio, centromeridionale, segue i corsi di formazione professionale, è di estrazione sociale modesta (le punte più alte sono state registrate tra i figli dei disoccupati). La personalità del ragazzo violento appare «più irritabile, più introversa, più incline ad attribuire all'esterno la responsabilità di quanto gli accade, con un'esagerata preoccupazione per la propria immagine o il proprio onore, una scarsa considerazione per le persone minorate e una marcata avversione nei confronti delle istituzioni e dei loro rappresentanti». Tuttavia, emblematicamente, la ricerca lascia aperta la correlazione tra «inclinazione al comportamento violento» e «esposizione al disagio sociale», mentre sono stati individuati quattro «terreni» dove alligna la violenza giovanile: primo della lista è la criminalità di tipo mafioso e camorristico seguita dalle carceri, dall'ambiente legato ad alcune associazioni della cosiddetta tifoseria calcistica e a quello dei giovani immigrati stranieri, spesso utilizzati dalla malavita per compiti minori.

Ma quali sono le cause che spingono alla violenza? Gli adulti presi in esame hanno messo al primo posto i modelli di comportamento trasmessi dalla famiglia, al secondo l'ideologia che ammette la violenza,

al terzo l'appartenenza a un gruppo violento, al quarto l'emarginazione, al quinto la predisposizione innata di lombrosiana memoria, all'ottavo, l'uso di droghe e all'undicesimo l'uso di alcol. A questa stessa domanda i giovani hanno dato risposte diverse: al primo posto ci sono le tossicodipendenze, al secondo la malattia mentale, al terzo l'emarginazione sociale, al quarto l'educazione familiare, al quinto l'alcolismo e poi seguono le ingiustizie sociali, la disoccupazione, l'ideologia, la mancanza di istruzione, l'influenza dei mass-media. Le ragioni della violenza invece coincidono salvo nell'assegnazione delle priorità: per gli adulti al primo posto è la difesa della propria incolumità fisica e al secondo la difesa della famiglia; per i giovani i termini si invertono.

Non si può non provare un brivido quando si leggono nella ricerca le pene che gli adulti propongono per il giovane che ha sbagliato: per punire una violenza contro le persone si propongono misure di una drasticità non indifferente: nell'ordine l'ergastolo, la pena di morte la reclusione in cella di isolamento. Mentre appare equa la pena per la violenza contro la cosa pubblica: il risarcimento economico dei danni.

Sembra incredibile: gli stessi adulti che hanno messo al primo posto tra le cause della violenza giovanile i modelli di comportamento trasmessi dalla famiglia e il fare propria un'ideologia che ammette l'uso della violenza poi propongono una misura punitiva come la pena di morte, tremenda, definitiva che non offre la possibilità di un riscatto, di un recupero. Ad una violenza il mondo adulto risponde con un'altra violenza, con una pena che testimonia un'ideologia violenta. Daltronde l'inchiesta ha evidenziato le mancate risposte, le corresponsabilità delle istituzioni nel produrre immoralità: gli educatori hanno collocato ai primi due posti le carenze della famiglia: l'assenza di funzioni significanti e la contraddittorietà dei modelli educativi.

I ragazzi che sono stati intervistati appartengono ad ambienti diversi ma simile in tutti, anzi simili e comuni sono le motivazioni che li inducono alla violenza, un filo rosso

lega i loro comportamenti: la mancanza di prospettive, l'inadeguatezza delle istituzioni di socializzazione, la crisi della famiglia, la mancanza di valori e di riferimenti, la carenza di professionalità degli operatori sociali e degli educatori della scuola. Sono carenze gravissime che documentò lo scorso anno anche un'altra indagine svolta dalla McLann Erikson sul mondo dei giovani e che può essere sintetizzata nella risposta che una ragazza diede all'intervistatore che le chiedeva di cosa avesse bisogno: «abbiamo bisogno che qualcuno abbia bisogno di noi». Carenze che si scontrano con il bisogno di protagonismo e di autoaffermazione, che è poi una componente fisiologica della condizione giovanile, «che non trova nella società post-industriale elementi di supporti e percorsi di legittimazione e realizzazione» e con l'esigenza di misurarsi con la società per «gestire autonomamente i processi di integrazione sociale disponendo di strumenti di orientamento, comprensione e adattamento».

E la violenza spesso si nutre di queste carenze, e dell'impotenza, o dell'inadeguatezza di fronte alle esigenze e alle condizioni che vengono elaborate dalla società per consentire l'inserimento dei giovani. Ed è così che «prevala la convinzione che la violenza e l'immoralità siano comportamenti sostanzial-

mente appresi come meccanismi fondamentalmente di adattamento». Ed è questa una tesi inquietante, che interroga gli adulti e con loro le istituzioni proprio perché fa risalire l'origine del disagio giovanile alla famiglia, alla scuola, all'esempio dato dagli adulti.

Come inquietante è anche l'orientamento morale dei giovani «a rischio». Lo stesso ministro per gli affari sociali, Rosa Russo Jervolino ha detto di essere preoccupata per i dati emersi dalla ricerca: tra i giovani prevale infatti la convinzione che in campo morale non vi siano criteri di validità assoluta, applicabili in tutte le circostanze e nelle diverse situazioni culturali, come se non si riuscisse a distinguere il giusto dall'ingiusto, il male dal bene.

Una nota in margine: in parallelo ai comportamenti violenti occasionali corre il consumo di droga salutare: «come esiste un consumo di droga che almeno per qualche tempo può rimanere compatibile con una vita in parte normale, così vi sono comportamenti violenti per lo più nascosti, occasionalmente diffusi. Entrambi possono considerarsi valvole di compensazione per alleviare il dolore di non contare nello scenario sociale.

Che fare allora, quali le soluzioni più efficaci, quali i suggerimenti emergono dalla ricerca del Labos per le politiche pubbliche nei con-

fronti della violenza giovanile? La soluzione più efficace parrebbe quella di offrire ai giovani degli spazi di protagonismo e di autoaffermazione; le nuove generazioni dovrebbero, insomma, trovare subito un ruolo nella società senza essere costrette ad un'anticamera angosciosa. E un ruolo stabile che privilegi non le esperienze forti, le azioni eccezionali, ma quelle quotidiane, ordinarie.

Giustamente la ricerca del Labos pone l'accento sulle soluzioni che può dare il sistema istituzionale e politico — e Claudio Calvaruso, presidente del Labos, ha detto a questo proposito: «Mentre si continua a parlare di disagio giovanile, l'identità sociale del sistema continua a risiedere nella centralità degli aspetti economici in funzione di logiche di espansione e di potere. Ciò non lascia spazio alla dimensione sociale, che invece rappresenta oggi l'area principale di riferimento dei bisogni giovanili»; ma non si può solo demandare allo spazio politico la soluzione della violenza giovanile. La ricerca ha fortemente evidenziato la carenza di valori che proviene dal mondo adulto, la loro contraddittorietà, e proprio questa è la sfida che viene lanciata e sulla quale si può cominciare a lavorare ogni giorno.

Il sociologo Franco Garelli così ha commentato le necessità del mondo giovanile: «... Alcune indicazioni per impostare politiche di prevenzione della violenza tra i giovani a rischio appaiono estendibili all'intera condizione giovanile. In particolare: la necessità di ridefinire molte realtà istituzionali, se si vuole che rappresentino esperienze positive di reinserimento per i giovani «a rischio»; e che i vari operatori in esse impegnati esprimono una serie di tratti senza i quali non è possibile instaurare un rapporto educativo e propositivo. Questi tratti sono: flessibilità di atteggiamento, disponibilità a rapportarsi a situazioni problematiche, condivisione di interessi, compartecipazione di esperienze di vita, capacità di far leva su aspetti positivi per mirare ad una maggiore positività».

Cecilia Narducci



L'ALLARME DEL SOCIOLOGO:

«Dal punto di vista del disagio giovanile la situazione è peggiore oggi del '68».



Ragazzi violenti, il volto in ombra del malessere delle giovani generazioni. Sulle motivazioni e le radici del disagio che sfocia in comportamenti di violenza abbiamo ascoltato il parere di Don Giancarlo Milanese, della facoltà di Scienze dell'Educazione del Pontificio Ateneo Salesiano, che della ricerca condotta dalla Labos per il Ministero degli Interni ha curato una lettura critica riassuntiva.

D. — Don Milanese, come si manifesta la violenza e quali connotazioni particolari ha assunto nelle ultime generazioni prese in esame dalla ricerca della Labos?

R. — Bisogna dire che la violenza ha cambiato molte delle sue caratteristiche. Ad esempio, è quasi completamente scomparsa la violenza legata a motivazioni politiche, mentre si vengono manifestando altre forme più o meno gravi. Tra le altre, la violenza negli stadi o nei riguardi di persone indifese, ma anche gli scippi e le rapine per procurarsi dei soldi, forme di delinquenza per procurarsi dei soldi, strettamente connesse al problema della tossicodipendenza. Inoltre ci sono dei focolai di violenza circoscritta ma molto impressionante, che fanno capo alla delinquenza adulta organizzata che continua a reclutare tra i giovani a rischio una facile manovalanza. Lo stesso meccanismo vale anche per la camorra, la mafia o la ndrangheta e altre forme di criminalità organizzata, presenti soprattutto in alcune regioni.

D. — In quali circostanze la violenza giovanile si manifesta più apertamente?

R. — Malgrado tutto, la condizione giovanile oggi non appare particolarmente violenta rispetto agli

anni passati. Non sembra infatti che sia in atto una diffusa tendenza all'uso della violenza per risolvere i problemi personali. Detto questo, bisogna ricordare che la ricerca che abbiamo tra le mani si compone di varie indagini articolate, ognuna delle quali ha uno scopo molto preciso. E i risultati sono molto diversificati. Ad esempio risulta che tra coloro che frequentano gli stadi, soprattutto se sono organizzati in tifoserie, circa un terzo degli appartenenti a clubs, hanno in qualche occasione usato o subito violenza. E gli altri si sono dichiarati disponibili ad usarla in risposta a provocazioni altrui.

D. — Quali sono le caratteristiche particolari della violenza sportiva?

R. — Nel contesto della tifoseria, la violenza non ha particolari radici sociali o economiche perché è praticata da soggetti che provengono da tutti i ceti che si ritrovano sotto il denominatore comune del tifo sportivo. Non ha una particolare ragione di esistere se non quella di esprimere la propria appartenenza in maniera spettacolare e di rispondere in maniera altrettanto spettacolare alla altrui provocazione, perché questo fa parte dello spettacolo più grande che è il calcio. E qui viene fuori una cosa interessante: la funzione espressivo spettacolare della violenza, fondamentalmente gratuita dal punto di vista delle motivazioni più profonde. Queste manifestazioni diventano indice di una identità collettiva piuttosto superficiale e denotano la mancanza di una identità personale forte.

D. — Non le sembra molto pericoloso dover constatare la mancanza di identità di questi ragazzi?

Sì, è grave ma non ha a che fare con lo sport. Il problema è nella società. Le ragioni per cui manca l'identità sono molte.

D. — Quali altri dati sono emersi dall'ultimo «libro bianco» sulla violenza giovanile?

R. — Nella ricerca svolta a Torino su un gruppo di 200 giovani «a rischio» pescati nei bar delle periferie torinesi, la violenza si è manifestata soprattutto come un fatto reattivo. In linea di massima infatti, i giovani hanno dichiarato di usare la violenza se non quando è «necessario», per esempio quando la polizia fa delle retate e usa le maniere forti oppure quando fa dei controlli ed esercita violenza morale nei confronti dei giovani fermati. In altri casi si usa la violenza per vendicare dei torti subiti da altri ragazzi o per difendere un presunto amore (la conflittualità e la competitività nella conquista di una donna è uno degli elementi scatenanti della violenza maschile). Abbastanza raro invece in questo campione l'uso della violenza sulle cose e sulla proprietà privata, come il vandalismo che è più adolescenziale che giovanile.

D. — Quali sono le realtà aggressive intorno alle quali questi ragazzi fanno «gruppo»?

R. — Nella ricerca condotta a Bologna su una ventina di gruppi della periferia si prendono in esame le risposte di bande marginali di giovani che pur non essendo tipicamente dei delinquenti, né dei punk, rappresentano aggregazioni abbastanza consistenti. Sono giovani che vivono nella precarietà, che occupano perciò certi territori della periferia, vivacchiando nei bar, nelle strade, nei giardini pubblici, nelle zone poco controllate della città, e



Foto LDC

dopo avere in qualche modo cercato di rientrare nella normalità attraverso i centri giovanili del comune, vivono di fatto in una situazione previolenta. Qui si è manifestata una delle ipotesi più interessanti della ricerca e cioè che la violenza è spesso volte una risposta al silenzio, alla opposizione sorda della realtà sociale. Il nemico per molti di questi giovani senza né arte né parte è la società complessa degli adulti, incapace di offrire prospettive per arrivare alla conquista di una identità personale e della maturazione.

D. — La difficoltà di trovare un valido inserimento può essere dunque una delle cause che li spingono a diventare violenti?

R. — La violenza può nascere spesso volte come reazione improvvisa alla complessità delle strutture come tentativo di farsi sentire nei casi in cui da questa società vengono dei segnali di controllo eccessivo, quando si cerca di impedire la comunicazione interna del gruppo o si cerca di scioglierlo o di imporre regole e limiti. Questo mi sembra un elemento molto interessante che sembrerebbe vanificare l'idea che la violenza nei giovani di oggi sia un fatto appreso piuttosto che reattivo.

D. — Quali sono gli aspetti psico-

logici comuni alle varie forme di violenza giovanile messe in luce dalla ricerca?

*R. — Sembra che nella personalità del giovane predisposto alla violenza siano presenti due caratteristiche di fondo che dal ricercatore sono state definite la *ruminazione*, come tendenza eccessiva a ripensare i propri problemi, e l'*irritabilità* di soggetti che per vari motivi sono più eccitabili, caricati di ansie e di tensioni che derivano da varie esperienze di vita. A questo punto viene fuori il problema praticamente insolubile di stabilire se sono queste caratteristiche psicologiche che predispongono alla violenza e poi sono gli accadimenti esterni che fanno precipitare il comportamento in forme esplicitamente violente; o se viceversa le cause sono sociali e poi sono i soggetti più fragili a manifestare le caratteristiche violente.*

D. — Secondo lei quale tra queste due ipotesi è più reale?

R. — Credo che siano valide tutte e due per spiegare i comportamenti diversi. Cioè in alcuni casi è più evidente che esiste una predisposizione psicologica. In altri non c'è una patologia psicologica evidente ma una sommatoria di micro e macro cause sociali, di stimoli che provengono dall'ambiente. In tutti e due i casi però sembra prevalere la spie-

gazione della violenza come comportamento appreso e reattivo e non come dato strutturale della persona, anche se si può ipotizzare che tutti noi abbiamo una certa base di aggressività naturale senza cui non faremmo niente.

D. — Stando a quanto si può leggere in questa ricerca, il livello della violenza giovanile è salito o tende a diminuire rispetto agli anni passati?

R. — Il quadro che ci troviamo di fronte non è molto allarmante ma certo estremamente articolato. In generale penso che il disagio giovanile e fino ad ora è stato molto contenuto in termini privati senza trovare per ora dei canali per una manifestazione collettiva e sociale di tipo esplosivo, come è stato ad esempio nel '68. Anche se secondo me ci sono cause e ragioni molto più gravi che ne renderebbero plausibile lo scoppio.

D. — Quali?

R. — Dal punto di vista del disagio giovanile la situazione è peggiore oggi di allora, in termini di disoccupazione e di difficoltà ad inserirsi. Però forse i giovani di questa generazione hanno imparato a privatizzare il disagio (l'esempio tipico è la droga, in cui uso non è più connotato da nessuna motivazione ideologica ma solo più una fuga dell'individuo dalla realtà). La tendenza alla privatizzazione del disagio indica che non c'è più motivo per manifestarsi come espressione di un disagio collettivo. Questo mi sembra grave perché significa che i giovani hanno terminato di essere un soggetto collettivo. A me sembra che in Italia come in altri Paesi dell'occidente ci troviamo ormai di fronte alla generazione dell'abbastanza, che riesce a sopravvivere anche in condizioni di precarietà e si accontenta di progetti a basso profilo e di finalità a corto termine. C'è una buona capacità di sfruttare la realtà, ma al di fuori delle utopie e dei grandi sogni di cambiamento della società. Non dico che questa generazione sia incapace di elaborare degli ideali. Li hanno, ma soffrono una grossa difficoltà a tradurli in progetti.

Miela Fagiolo d'Attilia

PROTAGONISTI

Il cardinale Raul Silva Henriquez

NON SPEGNIAMO NELLA CHIESA L'IMPEGNO PER LA GIUSTIZIA



Uno dei miei grandi eroi. È una definizione che il cardinale Roger Etchegaray presidente della commissione Justitia et Pax ripete per indicare il cardinale salesiano Raul Silva Henriquez. Ha mandato a dirlo anche in occasione della presentazione di una biografia del porporato cileno che la Sei ha edito in Italia con il titolo: «Il cardinale Silva Henriquez lottatore per la giustizia». Nella stessa circostanza un significativo riconoscimento è venuto da voci di provenienza tanto diversa: «È un uomo magnanimo, lanciato con coraggio a cose grandi» ha detto il Rettor Maggiore don Egidio Viganò aggiungendo: «La vita del cardinale è un modello di ciò che dovrebbe fare tutta la chiesa in America Latina». «Nella vita del cardinale — ha osservato il deputato comunista Renato Sandri per anni segretario di Alessandro Natta — si vedono molte vie che il Cile deve percorrere per la sua salvezza. Quel cardinalato — ha poi aggiunto — è anche modestamente mio, è un cardinalato di credenti e non credenti che cercano non un riparo, ma un cammino di lotta e di significato per l'uomo». Non è più difficile ormai pensare il cardinale Silva Henriquez tra le figure ecclesiali significative che hanno portato il soffio del rinnovamento nella Chiesa dell'America Latina, il con-

testo sociale, culturale e politico entro il quale si spiega la sua intuizione anticipatrice. Proprio all'America Latina è dedicata una sua intervista rilasciata all'Agenzia Asca, che riproponiamo integralmente.

Uomini come mons. Camara e i cardinali Arns e Lorscheider sono dei santi. Nel Cile di oggi bisogna impedire la violenza e tornare, nel dialogo, a una convivenza umana. Sono alcune delle affermazioni rilasciate in un'intervista all'ASCA, dal cardinale cileno Raul Silva Henriquez, arcivescovo emerito di Santiago, grande oppositore di Pinochet, in una intervista concessa in occasione della presentazione della sua biografia dal titolo «il cardinale Silva Henriquez lottatore per la giustizia». Ecco l'intervista.

D. — Nella sua biografia lei viene definito «lottatore per la giustizia». È una definizione che coglie in senso della sua opera pastorale?

Card. Silva Henriquez: «La giustizia, unita alla prudenza, è una virtù necessaria per quelli che governano. In America Latina c'è un bisogno profondo di fare giustizia. Siamo paesi a maggioranza cattolici ma purtroppo esiste una grande ingiustizia sociale: non tutti i nostri lavoratori hanno lavoro, direi anzi che la mancanza di lavoro è enorme. La Chiesa ritiene che il lavoro in America Latina non sia ben retribuito. Stipendi e salari vengono penalizzati e divorati dall'inflazione crescente ogni anno. Secondo calcoli di esperti, nel Cile il 40% della popolazione è povera e il 23-27% si trova in un'estrema miseria. Noi preti che vogliamo evangelizzare non possiamo ignorare l'insegnamento sociale della Chiesa che ci invita a stabilire la giustizia. Questa situazione di povertà e di ingiustizia della nostra gente ci riserva un grande lavoro e una grande preoccupazione. La mia azione è stata orientata da questa realtà».

D. — Può ricordare degli esempi di lotta per la giustizia da lei compiuti?

Card. Silva Henriquez: «Credo siano sufficienti due esempi in due diverse stagioni di vita del mio paese. Appena nominato arcivescovo di Santiago, nei primi anni sessanta,



Roma, Libreria Paesi Nuovi. Don Larry Lorenzoni porge il saluto della Caritas Internationalis. Accanto al cardinale: l'on. Zaniboni, l'on. Sandri e il dott. Carlo Di Cicco.

di fronte al possedimento di 3 o 4 latifondi della Chiesa, ho promosso una riforma agraria perché questi latifondi fossero dati ai contadini. Per realizzare ho dovuto chiedere l'aiuto di un grande papa, papa Giovanni, che mi diede tutto il suo appoggio per avviare l'impresa non facile. In questo modo più di 300 famiglie si sono potute stabilire sulle terre della Chiesa e oggi queste famiglie hanno raggiunto un enorme miglioramento della loro condizione. Si è trattato di un modo di applicare la giustizia sociale. Quando nel 1973 ci fu in Cile il golpe militare, ho creato una «Vicaria della solidarietà» per la difesa dei diritti umani. La vicaria ha avuto un'enorme influenza, ha lavorato molto e aiutato migliaia di persone. Credo che anche la vicaria sia stata un'opera di giustizia che ho cercato di promuovere con decisione ed energia. Sarà per iniziative del genere che mi chiamano, come lei ricorda, lottatore per la giustizia».

D. — Molti suoi gesti hanno anticipato scelte successive della Chiesa. Lei rifarebbe oggi tutto quello che ha fatto?

Card. Silva Henriquez: «Credo

che rifarei tutto con una novità: le stesse scelte pastorali compiute cercherei di farle meglio».

D. — Il suo nome viene accostato a figure di pastori come mons. Camara e come i cardinali brasiliani Arns e Lorscheider. Pensa di trovarsi in buona compagnia?

Card. Silva Henriquez: «Credo proprio di sì. Queste persone da lei ricordate sono sante persone. Mi riconoscono come loro amico e con loro impegnato a lottare per la giustizia e il bene sociale specialmente dei più poveri».

D. — Perché diverse figure profetiche della Chiesa Latinoamericana, persone di punta oggi sono criticate e trovano difficoltà nelle istituzioni?

Card. Silva Henriquez: «Non so se le cose stanno come lei dice, posso però dire che nella Chiesa esistono diversità di posizioni e modi diversi di pensare. Noi nella Chiesa siamo liberi, abbiamo diversi criteri nel valutare le cose e questi criteri li manifestiamo. Qualche volta possiamo sbagliare, ma il più delle volte i vescovi pastori operano per la verità e la giustizia».

D. — Le due Assemblee Episco-



pali dell'America Latina conosciute come Medellin e Puebla hanno incontrato e continuano a incontrare resistenze e critiche dentro la Chiesa. Perché tanta opposizione?

Card. Silva Henriquez: «Nella Chiesa esiste una varietà di persone e di sensibilità. Una varietà che si riscontra anche tra i preti e i vescovi. Mi pare un fatto naturale una diversa sensibilità anche tra i vescovi: alcuni sono più avanzati e altri sono più conservatori. Per alcuni Medellin e Puebla avrebbero dato indicazioni troppo avanzate, ma non mi pare. Insieme ad altri che hanno partecipato a Medellin e Puebla, penso che quelle due assemblee hanno visto giusto e la S. Sede ha approvato quelle decisioni. Non capisco come si possa sostenere che le indicazioni di Medellin e Puebla siano delle esagerazioni o cose senza fondamento nella verità della Chiesa, quando invece la Chiesa le ha fatte proprie. La stessa Chiesa che è convinta di avere un aiuto dello spirito per conoscere la verità e per poter lavorare per la verità e la giustizia».

D. — La Chiesa Latinoamericana-

na si prepara al V anniversario dell'evangelizzazione. Alcuni parlano di anniversario della colonizzazione. Chi ha ragione?

Card. Silva Henriquez: «Direi che la Chiesa celebra anzitutto la scoperta dell'esistenza di un nuovo mondo che l'Europa fece grazie a Cristoforo Colombo. Tale scoperta fu un evento straordinariamente positivo. È vero che si trattò anche di una conquista e in più circostanze i poveri indiani che vivevano sulle nostre terre non sono stati rispettati nei loro diritti e nella loro dignità umana. L'obiettività storica ci impone però di riconoscere che le leg-

gi delle autorità spagnole del tempo si preoccuparono di difendere i diritti degli indiani. Si deve soprattutto alla Chiesa la difesa degli indios. Mi pare perciò che la colonizzazione, come lei si esprime, ha una faccia triste e dolorosa ma anche un rovescio nobile e bello. In tutte le colonie spagnole gli indiani erano rispettati. Molte volte la Chiesa ha lottato per la difesa degli indios come oggi lotta per la difesa dei poveri. Vorrei ricordare almeno Bartolomeo De Las Casas. Si può parlare di un filone di continuità nell'azione della Chiesa per la difesa dei diritti umani dai primi tempi della colo-

■ Il cardinale «firma» un libro; gli è accanto don Egidio Viganò.



nizzazione fino ai nostri giorni».

D. — Ora l'Occidente comincia a chiedere la salvaguardia della foresta amazzonica per l'equilibrio ecologico. Le pare un'interferenza di nuovo segno o un modo più corretto di rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri?

Card. Silva Henriquez: «È molto delicato giudicare le scelte di nazioni sovrane e indipendenti. Penso che possa esistere qualche ragione di

critica, ma si deve procedere in maniera tale che i nostri paesi non si sentano, sotto forme nuove, colonizzati dagli europei o da altri paesi come se gli stati Latinoamericani non avessero sufficiente conoscenza della situazione e capacità di governare. Le critiche rischiano sempre l'ambiguità, possono essere a torto o a ragione».

D. — Lei ha anticipato anche il dialogo con i marxisti. Oggi si as-

siste, anche nell'URSS, a un generale e nuovo atteggiamento dei comunisti verso la religione. È frutto anche del coraggio del dialogo tra cristiani e marxisti?

Card. Silva Henriquez: «Credo proprio di sì. Il dialogo è servito a far riflettere gli stessi marxisti che la religione non è un oppio del popolo. Mi è capitato di ascoltare persone comuniste e socialiste che dicevano: «ci eravamo sbagliati». Un marxista, poi andato in URSS, mi confidò che avrebbe lottato per cambiare la situazione di incomprendimento perché aveva visto che in Cile la religione non era mai stata oppio del popolo. Anzi in Cile proprio la religione era stata l'unica voce che si era alzata in difesa del popolo».

D. — Di cosa ha più bisogno il Cile di oggi?

Card. Silva Henriquez: «Il bisogno più grande del Cile oggi è quello di impedire la violenza e stabilire regole di vita umana sulla base del dialogo, del rispetto delle persone, del popolo, della gente povera che ha diritto di essere riconosciuta, aiutata e di godere un trattamento ispirato dalla giustizia sociale. Credo sia questa la cosa più importante ferma restando la convinzione che la lotta violenta deve essere superata».

D. — Lei pensa che la Chiesa cattolica abbia sufficientemente capito e accolto il Concilio?

Card. Silva Henriquez: «Il Concilio, anche quello Vaticano II, sono momenti straordinari di vita della Chiesa che segnalano vie nuove e grandi valori che vanno difesi e propagati. In genere la loro influenza dura secoli e vengono compresi gradualmente nelle loro intuizioni di giustizia sociale e di verità significative. Anche l'ultimo Concilio è stato un ritorno della Chiesa alla sua origine e un ritorno a cristo signore. Ritorno e lavoro lungo e molteplice. Le influenze del Concilio anche oggi sono grandissime anche se non possiamo dire che noi oggi abbiamo finito di comprendere e di realizzare ciò che il Concilio ha proposto. Ne avremo per molto tempo».

Carlo Di Cicco

STRENNA 1989

NUOVI ADOLESCENTI: SFIDA PER LA SOCIETÀ E PER LA CHIESA

*Intervista a
don Severino De Pieri,
salesiano, psicologo*

«I nuovi adolescenti». Il titolo è apparso per la prima volta in un numero dell'«Espresso» nel maggio '88. Il settimanale l'aveva scelto provocatoriamente per presentare un'inchiesta sulle novità emerse negli ultimi anni nella condizione giovanile. In particolare, nell'età adolescenziale. E, indubbia-

mente, quel titolo «fotografava» nitidamente uno dei più rilevanti mutamenti dei nostri tempi sul piano socio-culturale.

«Accanto ai giovani, da decenni al centro della ricerca psicosociale», conferma don Severino De Pieri, «dalla metà degli anni '80 è ripreso l'interesse scientifico per gli ado-

lescenti, in quanto pongono problemi e chiedono impegnative risposte di natura esistenziale e socio-politica. L'adolescenza viene esaminata e descritta negli aspetti di novità con cui attualmente si presenta, in stretto rapporto con il divenire della società. Questa ripresa di attenzione per l'adolescenza come l'"età-pro-

Foto LDC



blema" sposta l'asse dal binomio "giovani-società" verso le fasi evolutive che lo precedono, dando finalmente rilievo all'educazione come fattore politico primario.

«A dispetto di quegli studiosi che parlavano di "crisi" o di "scomparsa" o di "morte" dell'adolescenza, questa fascia evolutiva si va oggi progressivamente dilatando. Ricorrendo ad un'immagine grafica, potremmo dire che l'adolescenza si sta allargando a forbice. Dall'età tradizionale, 14-17 anni, si è, da un lato, abbassata verso l'età che la precede, chiamata preadolescenza e corrispondente all'incirca all'età della scuola media inferiore; e, dall'altro, si è spostata in avanti verso la prima giovinezza, coprendo l'arco dai 18 ai 22-25 anni e oltre, ingigantendo così una fascia che, in pratica, era già ai margini della società.

«Siamo di fronte», continua don De Pieri, «da una parte, ad una enorme frammentarietà e dispersione di iniziative e comportamenti che segnano profondamente l'evoluzione delle nuove generazioni; e, dall'altra, ad una inattesa, ansiosa, talora soffocata e disperata ricerca della propria identità e di un senso per la vita. L'universo adolescenziale e giovanile è conflittuale anche nella coscienza, dove si consuma un distacco vissuto come incolmabile tra valori e vita quotidiana. Sotto il profilo educativo ed istituzionale, il problema maggiore è ora quello di creare le condizioni per far decollare il protagonismo dei "nuovi adolescenti", un capitale che rimane ingiustamente e pericolosamente inutilizzato».

Ma chi sono questi «nuovi» adolescenti? In che senso si sono diversificate le dinamiche che costituivano le costanti dello sviluppo in età evolutiva e che, in certo qual modo, si riproponevano più o meno accentuate e modificate, ad ogni generazione? Che cosa di «nuovo» è intervenuto o sta intervenendo nella psicologia dell'adolescente e del giovane ai nostri giorni, nel cuore di un passaggio epocale senza confronti, dopo alcuni decenni di rapide ed irreversibili trasformazioni?

«Accanto ai tratti costanti dell'a-



dolescente di sempre — risponde don De Pieri che dirige il COSPES, il centro di orientamento psicopedagogico salesiano di Mogliano Veneto — quali la maturazione biologica e psicologica, il risveglio della sessualità, la crescita e la crisi di originalità, il rifiuto dell'autorità e l'incomprensione tra le generazioni, registriamo oggi alcune variazioni nuove connesse soprattutto con il diverso modo con cui si pone il rapporto "adolescenti-società". Secondo molti studiosi, infatti, l'"adolescenza" sarebbe un tratto caratteristico non tanto dell'individuo quanto della società, che è in piena crisi di sviluppo, saturata di ambivalenza e di conflittualità.

«In primo luogo, gli adolescenti di oggi sono "nuovi" perché i loro comportamenti sono molto diversi rispetto a quelli dei coetanei di 5-10 anni orsono. Oggi gli adolescenti sono più conformisti, dipendenti e integrati in connessione con i connotati culturali della società attuale. Molto forte è poi la diversità tra maschi e femmine come conseguenza dell'influenza dei mass-media, che esaltano la specificità maschile e femminile, collegata non con la natura ma con la cultura. Ma l'aspetto più nuovo e problematico consiste nel fatto che esistono molte "adolescenze" all'interno della stessa unità generazionale, in forza di molteplici fattori quali l'appartenenza sociale, l'am-

biente di residenza, gli stili ed i climi educativi familiari, l'esperienza scolastica, l'inserimento o meno nel mondo del lavoro, l'appartenenza a gruppi di coetanei, ecc.

«Anche gli esiti del processo maturativo contribuiscono a differenziare ulteriormente la tipologia adolescenziale, costituendo altrettante categorie di riferimento come l'adolescenza ritardata, prolungata, sacrificata, disadattata, dissociale, handicappata, tossicodipendente. Già adesso più del 4% dei tossicodipendenti hanno meno di 14 anni. Gli adolescenti sono veramente una categoria a rischio per quanto concerne il problema droga. Per una serie di motivi. Innanzitutto cercano il pericolo. Il fatto di parlare molto del fenomeno, non ha un effetto preventivo; anzi, è un'incentivazione al consumo della sostanza. L'adolescente è insieme più esposto al rischio-droga, perché la stessa società è "drogastica". E l'adolescente, essendo il più esposto allo squilibrio, è anche il più esposto a quella sorta di gratificazione che è la droga.

«Tutto quello che ho detto sin qui», sostiene don De Pieri, «costituisce però anche un segnale di "disponibilità" dell'adolescente. A differenza dei loro coetanei di qualche anno fa, i "nuovi adolescenti" vivono di fatto nel clima dei valori post-materialistici. Questo è senza dubbio il dato più nuovo ed interessante emerso dalle diverse ricerche. Già

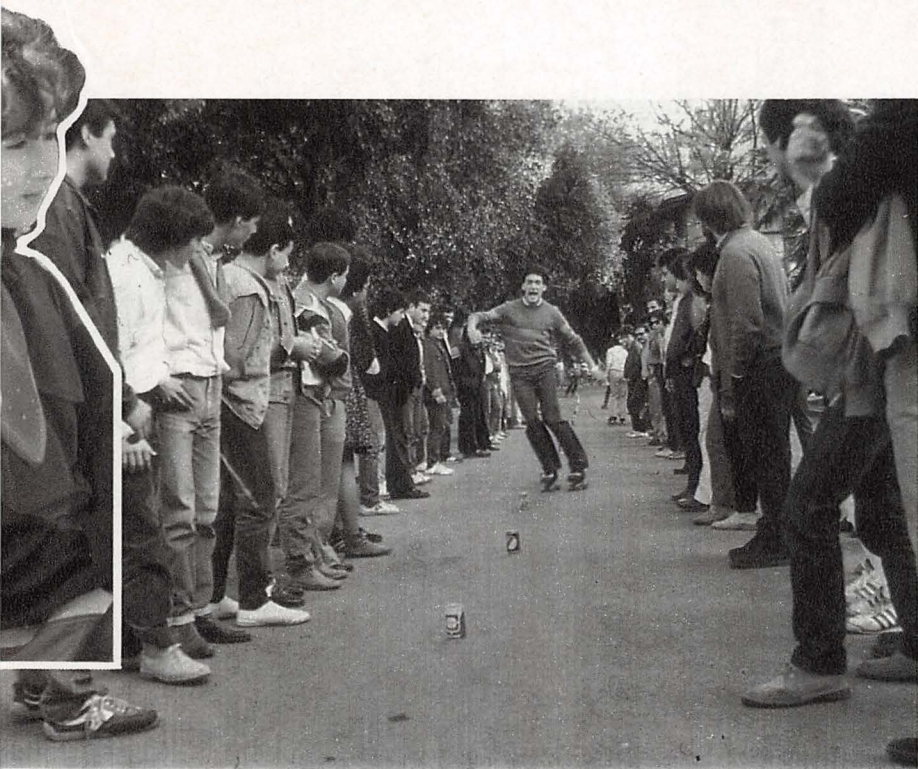


Foto LDC

don Milanesi l'aveva rilevato per i giovani. Adesso la condizione giovanile si è abbassata e, da questo punto di vista, abbiamo una interessante saldatura fra la preadolescenza e la giovinezza. Il secondo decennio della vita, e anche il terzo, è in cambiamento, in trasformazione continua. Quasi una sorta di piattaforma galleggiante che si sposta in rapporto all'evoluzione della società.

«L'addebito maggiore che si può muovere oggi alle scienze psicologiche sociali, è quello d'essersi fermate per decenni solo sulla condizione giovanile, dimenticando tutto quello che la precedeva e che era letteralmente pervaso dai vari fenomeni di una società complessa e frammentata qual è l'attuale. Una rilevanza enorme assume oggi non tanto il "prodotto" finale, cioè il giovane, quanto le varie esigenze e tappe del processo educativo, più o meno adeguatamente affrontato nelle diverse istanze dell'intera compagine sociale. L'insistenza sull'educazione diventa così la carta vincente dal punto di vista politico, sociale e anche religioso. È per questo che appare sempre più necessaria una grande ricerca a li-

vello reazionario sugli aspetti che qualificano la natura vera dell'adolescenza.

«Io credo», sottolinea ancora don De Pieri, «che non siano lontani i tempi in cui, a livello di Parlamento, il problema educativo sarà importante quanto quello economico. Il futuro della società verrà sempre più giocato tutto attraverso queste prime fasi della vita. È un segno dei tempi. L'adolescente di oggi diventa un rilevatore privilegiato e un amplificatore del malessere che affligge la nostra società in trasformazione. Le strutture familiari e sociali appaiono abbastanza labili e contraddittorie, con scopi umanitari e sociali nebulosi, non confermati dagli effettivi comportamenti degli adulti, alle prese con le difficoltà di una società che cammina più in fretta di loro».

Che razza di figli può mai avere una «società senza padri?» L'espressione, che balza fuori dall'«Indagine sull'età adolescenziale» realizzata dal Censis nel 1986, sintetizza una domanda di fondo che ci si pone anche sul piano dell'animazione vocazionale. L'adolescenza è da sempre un'età e una condizione naturalmente «vocazionale»,

anche se oggi richiede un approccio nuovo. Ma quale opera di pre-evangelizzazione della vocazione attuare con questi «nuovi adolescenti», da quelli che si sono defilati dalla Chiesa già prima della cresima a quelli che sono «in ricerca», magari attraverso una personale rielaborazione della religiosità?

«L'età d'oro per l'annuncio e la proposta vocazionale è l'adolescenza»; in proposito non ha dubbi don De Pieri, che è stato uno dei relatori al convegno dell'inizio di gennaio su queste tematiche del Centro Nazionale Vocazioni.

«La ricerca della propria vocazione costituisce uno tra i principali compiti di sviluppo dell'adolescenza: non è l'età delle decisioni, ma degli innamoramenti; è l'età delle ipotesi vocazionali da accendere con risonanza emotiva e passione esistenziale; è l'età del confronto con i modelli suggestivi e gratificanti. L'età, in altre parole, della sperimentazione di percorsi vocazionali che vanno dal sì alla vita, all'amore, alla fede in Cristo, all'esperienza di Chiesa, al dono di sé nel servizio ai fratelli.

«Non prendere in considerazione la valenza vocazionale di questa età, per "mietere" nelle età successive, può comportare l'abbandono della semina in un campo aperto; può significare la perdita di un immenso potenziale di disponibilità; può consacrare una valutazione di inutilità ed insignificanza per una delle stagioni della vita più promettenti e allo stesso tempo più trascurate. La vocazione è infatti la categoria educativa e pastorale più onnicomprensiva: essa rappresenta l'orizzonte della crescita integrale, dove i «nuovi adolescenti» possono trovare uno degli stimoli più efficaci per progredire verso l'identità ed inserirsi in pienezza nella comunità umana e cristiana.

«Occorre però trovare un canale di comunicazione con gli adolescenti di oggi», secondo lo psicologo salesiano. «L'analisi psicosociale ha evidenziato che l'adolescente è un rilevatore scomodo delle contraddizioni degli adulti, o meglio il prodotto di una civiltà consumistica che ha "rimosso" importanti valori individuali e sociali. L'adoles-



Foto LDC

scenza tuttavia, nonostante le apparenze contrarie, sarebbe alla ricerca di una positiva identità, fondata su obiettivi "modelli di riferimento". Sovente questa ricerca resta inappagata e l'adolescente ne soffre, aumentando lo scontento, l'evasione e anche la devianza.

«D'altra parte, anche gli adulti soffrono, specialmente se genitori, insegnanti, educatori. Non riescono a trovare "canali di comunicazione" con questa età: gli adolescenti vengono "riempiti di cose", narcotizzati con i consumi, quasi a compensare un rapporto che dovrebbe essere più personale. Dunque: entrambe le generazioni soffrono, gli adolescenti da un lato e gli adulti dall'altro, ma separatamente e per opposti motivi. Gli adolescenti vorrebbero incontrarsi con "persone" significative, propositive, auto-

revoli. Gli adulti si sentono impari al compito o trovano delle giustificazioni poco convincenti. Il rapporto fra le due generazioni si riduce allora alla "fuga", alla recriminazione, allo sfogo verbale.

«Di qui la necessità di impostare il rapporto su un modello "dialogico-relazionale". Ciò richiede da parte degli adulti di capire gli adolescenti "dal di dentro", evitando il rifiuto emozionale o l'attitudine automatica al giudizio negativo, e di offrire opportunità agli adolescenti perché organizzino in maniera abbastanza autonoma il loro mondo, assicurando una "presenza educativa" che incoraggi le iniziative di libertà, aiuti a fare revisione positiva e serena degli inevitabili errori legati alla crescita psicologica e sociale. A livello istituzionale e politico, è importante progettare ed

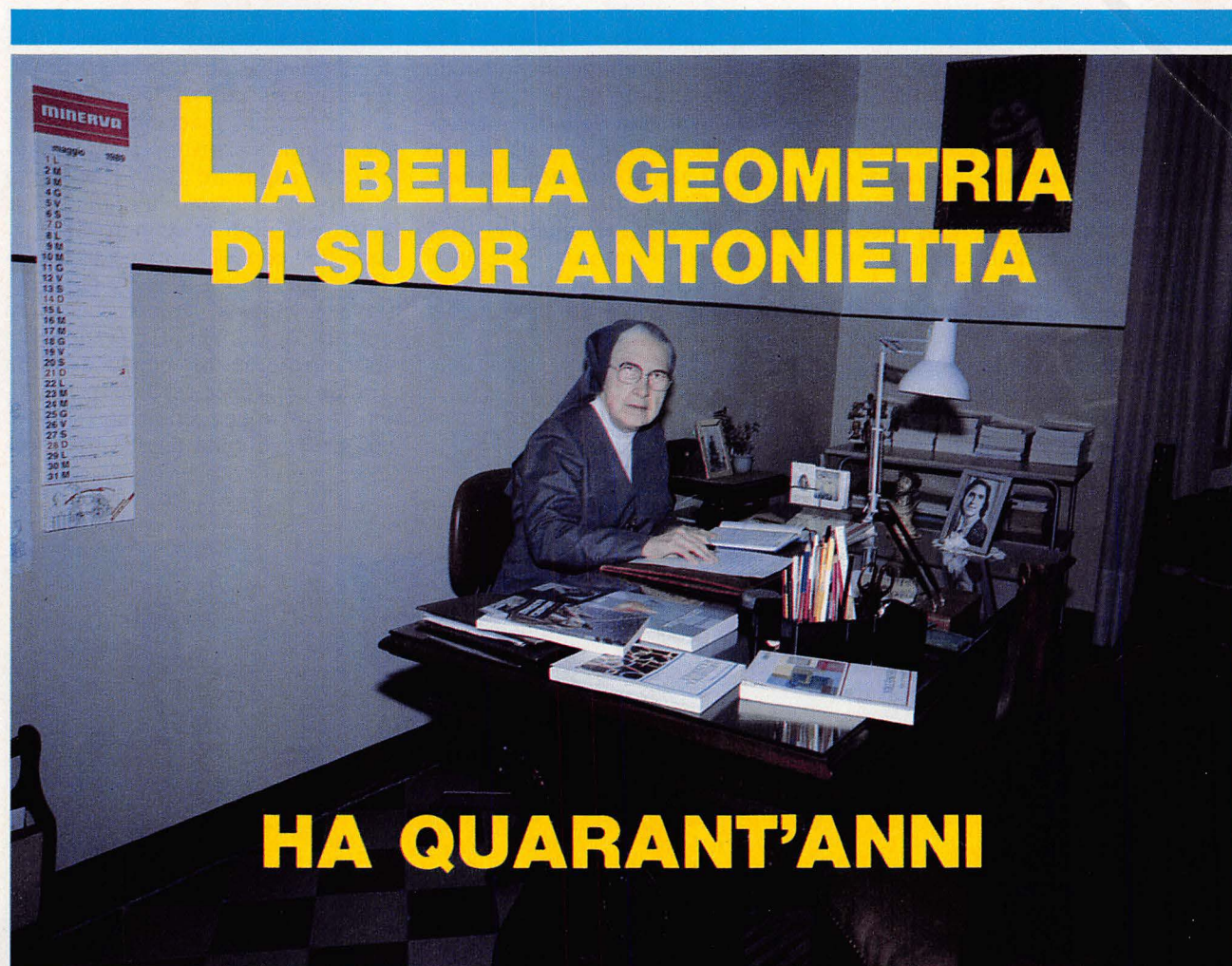
attuare politiche che prevedano ed incentivino la partecipazione degli adolescenti come attori e protagonisti in prima persona della gestione sociale e del trapasso culturale.

«Non più, perciò, adolescenti ignorati o lasciati a se stessi», conclude don De Pieri, «ma assunti come "elaboratori del nuovo" per l'interesse della società, con la guida attiva e responsabile degli adulti, che li promuovono assumendo la loro "cultura" come apporto di novità, equilibrandoli con verità e fermezza, aiutandoli ad integrare i valori delle generazioni mature. Ha infatti futuro solo una società che non nega l'adolescenza, ma che la promuove aiutandola a portare a compimento gli aspetti di novità e di creatività di cui essa dispone abbondantemente».

Silvano Stracca

PROTAGONISTI

Suor Antonietta Cordova



*Generazioni di studenti hanno
studiato sui libri di matematica
scritti da lei.*

*È una suora salesiana.
Il segreto del successo? Umiltà e lavoro.*

Suor Antonietta Cordova è di una semplicità sconcertante. Per lei avere pubblicato una ventina di libri di matematica è soltanto un modo per alleviare le fatiche degli insegnanti e degli allievi ai quali ha voluto anche dedicare la più recente delle sue pubblicazioni.

Orientata alla scuola spirituale

dell'«age contra» di don Domenico Ercolini, un salesiano che per decenni fino alla morte avvenuta nel 1953, guidò spiritualmente centinaia di laici e religiosi, suor Antonietta trova perfino fastidioso che ci si possa occupare di lei intervistandola. Con doppia laurea, in matematica e fisica con tesi sulla «dif-

frazione elettronica e struttura molecolare» alla Università di Catania il 23 giugno del 1939 e immediatamente dopo in scienze naturali, suor Antonietta da quarant'anni scrive per la scuola e da cinquant'anni insegna.

Vive a Catania in una vera e propria cittadella degli studi affollata

da oltre mille allieve di scuola media, magistrale e liceo scientifico; un gran contenitore sito in via Caronda dove questa suora che è anche preside, pensa e verifica problemi educativi e problemi geometrici.

Se il suo indirizzo di studi fu determinato dalla decisione della Superiore del tempo che appena diciassettenne e suora la volle studentessa di matematica all'Università, quello di autrice di libri si deve all'incontro fortuito con Rosa Nicosia, la professoressa di matematica con la quale suor Antonietta ha firmato la maggior parte dei libri. Il duo fortunato «Nicosia/ Cordova» nacque nel 1947 ad un esame di maturità nella quale la suora era membro interno e la signorina Rosa commissaria. «Sa — le disse que-

st'ultima — mi piacerebbe scrivere libri di matematica. Li facciamo insieme?».

«Il 31 gennaio del 1948 — ricorda ancora suor Antonietta — pregammo San Giovanni Bosco, era la sua festa, e iniziammo un sodalizio interrotto soltanto qualche anno fa per l'età avanzata della signorina».

Dalla *Geometria per gli Istituti magistrali alla Aritmetica razionale*, dalla *Geometria per gli Istituti Tecnici alla Bella Geometria* e altri ancora è stato tutto un susseguirsi di pubblicazioni e fatiche. Anche se non è mancata la gratificazione del

successo commerciale.

Il testo che suor Antonietta ama maggiormente — lo si intuisce facilmente dal sorriso che illumina il suo volto mentre ne parla — è «La bella geometria», destinato alla scuola media inferiore. Fu il primo tentativo riuscito di dare ai ragazzi un testo facile, piacevole e graficamente efficace. Insomma un tentativo per addolcire quello sciropo amaro che è spesso la matematica. In un solo anno ne vennero stampate 35.000 copie con piena soddisfazione dell'editore, la SEI, cui la Cordova è rimasta sempre fedele. In questi quarant'anni ovviamente suor Antonietta, euclidea dalla grande chiarezza espositiva, ha dovuto evolvere e modificare i suoi testi con l'evolversi degli stessi pro-

Alcune copertine di libri scritti da suor Antonietta Cordova.



grammi scolastici e dalla stessa matematica in genere.

«Non è infrequente, osserva la suora, oggi il caso di ragazzi che non si rendono conto di ciò che debbono dimostrare. Per adeguare simboli ed apprendimento logico ha dovuto così modificare il linguaggio». Un esempio? Eccolo, il concetto di misura: «Prima, ci spiega suor Antonietta, dicevamo che si chiama area la misura di una superficie ora invece affermiamo che l'area è essa stessa una superficie ed è la superficie rappresentante una classe di equivalenza di tutte le superfici estese perché tutte quelle che hanno la stessa estensione hanno la stessa area....».

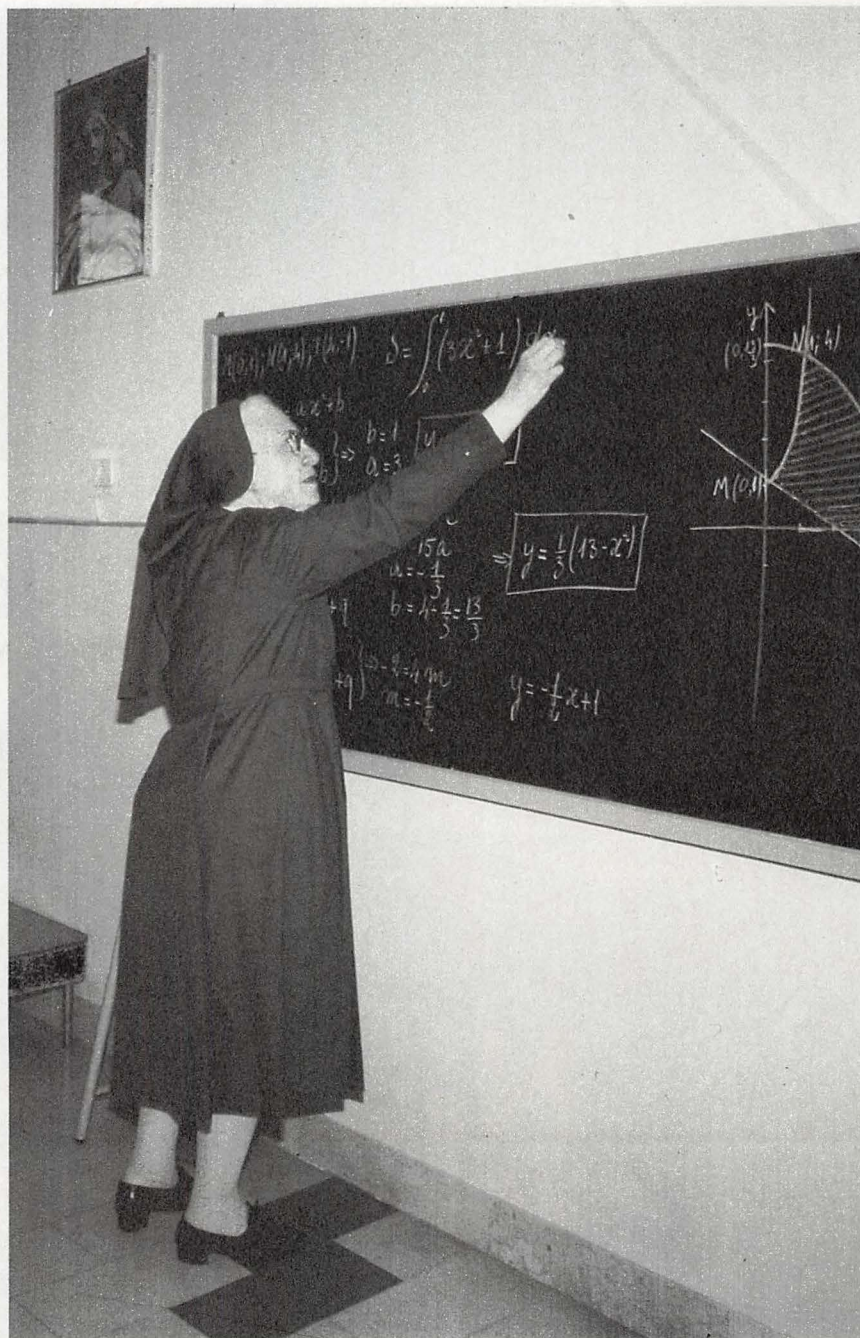
Suor Antonietta non ha dubbi: la matematica l'ha aiutata ad essere più se stessa: «Io, dice, dalla matematica ho ricevuto molti benefici per il mio carattere e anche per la mia vita religiosa. La perseveranza nel bene, la costanza, la pazienza nella ricerca, la capacità di riflessione e poi quel prova e riprova fino alla soluzione di un esercizio: tutto questo serve per formare il carattere...».

Le allieve? «Rispetto agli Anni Quaranta le ragazze di oggi sono più svagate però se si sanno indirizzare i risultati vengono egualmente. Ad esempio quest'anno ho una quinta liceo scientifico che è una meraviglia. Ci sono allieve veramente responsabili ma conciliare studio, palestra, discoteca ed altro non è certo facile».

Altro punto fermo di suor Antonietta è la preparazione professionale dell'insegnante: «È questo — afferma — anche un preciso dovere di giustizia nei confronti degli allievi e dei loro genitori che ce li affidano».

Da anni nella scuola — ha ricevuto anche la medaglia dei «Benemeriti» — questa salesiana di Don Bosco crede profondamente nel suo lavoro e considera la professionalità il primo dei doveri dell'insegnante. «Ancora oggi, ci dichiara, se non mi preparo per la scuola mi sento in colpa e dire che di esperienza ne ho. È una serietà inculcatami da mio padre che era un diligente direttore didattico.

Del resto ci si può affermare sol-



Suor Antonietta Cordova
mentre insegna matematica a Catania
nella scuola di cui è anche Preside.

tanto quando si lavora con impegno e senso di responsabilità».

Nella scuola, afferma ancora la Cordova, la suora può fare tanto per i giovani in tutti i sensi attraverso una educazione preventiva prima che si sia costretti ad interventi medicamentosi.

«Io credo, prosegue ancora, che

la scuola sia insostituibile perché in essa è possibile un intervento educativo e formativo quotidiano. Io sono solita dire alle insegnanti della scuola che più che parlare dobbiamo essere: incidiamo infatti per ciò che siamo non per quello che facciamo».

Giuseppe Costa

Proposte di lettura per l'estate

NELLA VALIGIA DELLE VACANZE

Foto Archivio SEI Dulevant

Cosa mettere in valigia questa estate? Sia che partiate per il mare, sia che la vostra destinazione sia la montagna, il «BS» ha un suggerimento che va bene per tutti. Possibile? Certo. Lasciate un piccolo spazio tra costume e scarponi e inseriteci un bel libro. Può essere il libro che tutto l'inverno vi siete ripromessi di leggere ma che giace

ancora sul comodino con un dito di polvere o può essere uno nuovo, comprato per l'occasione, con l'odore di stampa che esce ancora dalle sue pagine. Tra le tante proposte degli editori per l'estate 1989, il «BS» ne ha selezionato un gruppo. Abbiamo suggerito qualche accostamento, altri li abbiamo lasciati ai gusti e alle preferenze personali.

Sotto l'ombrellone o il pergolato questa estate approfittiamo del maggior tempo, della disponibilità, della calma. Il lavoro è lontano, almeno per un po'! Ritagliamoci uno spazio tutto nostro, apriamo un libro. Siamo sicuri che poi sarà difficile abbandonarlo.

Buone vacanze e buona lettura a tutti!





UN PO' DI POSTO PER UN LIBRO

Tre generazioni in un romanzo

«Si può ben dire che il mio destino è cominciato sotto una cattiva stella. È nato da una disgrazia dei Poglio, il giorno che mio fratello è

annegato nel Bormida. Se non fosse stato per quella morte, io sarei restato nel mondo della luna. Perché i Poglio, da sempre, generavano un unico figlio maschio. Per non dividere il patrimonio». Un attacco «forte», drammatico, per un romanzo che cattura il lettore e lo coinvolge nella storia di tre generazioni. Tre uomini del Piemonte alla ri-

cerca di valori vecchi e nuovi da spendere in una vita che vuole a tutti i costi avere un senso. Si tratta del romanzo «Nel segno del padre» di Sandro Grappiolo, edito dalla SEI (lire 15.000).

A chi ama le buone letture consigliamo anche i «Racconti» di Renato Fucini, un'antologia adatta a tutte le età pubblicata dalla Edizioni Paoline (lire 9.000).

Lecture «impegnate» con Tupini e Carrà

A chi d'estate ama dedicarsi a una lettura «impegnata», di approfondimento di tematiche contemporanee o di aggiornamento, consigliamo due libri delle edizioni SEI: «Ipotesi sulla creazione» di Giorgio Tupini (lire 18.000) e «Deconomia» di Giovanni Carrà (lire 25.000). Il primo affronta con un linguaggio piano e scorrevole alcuni temi nodali della nostra esistenza di uomini del ventesimo secolo: l'enigma della vita e della sua evoluzione, l'ambiguità e le meraviglie della matematica, le ipotesi sulla nascita del cosmo. È l'autore stesso che ci dice come è nato questo libro: «Durante la mia vita mi sono spesso posto alcuni di quegli interrogativi che prima o poi tutti ci poniamo sui misteri della vita e dell'universo. Il continuo evolversi della scienza mi aveva fatto pensare finora che fosse difficile chiarire fino a che punto la religione fosse stata messa in crisi dalla fisica e dalla biologia. Mi sono persuaso però che l'impresa potesse essere affrontata, confortato dal pensiero che questa mia esigenza fosse comune a moltissime persone che per le distrazioni del lavoro o per altre circostanze avevano dovuto rinviare la propria risposta a tali cruciali questioni».

Il volume di Giovanni Carrà ci invita invece a un'esplorazione suggestiva e chiarificante di quel mondo complesso che è l'economia. Pur essendo ogni giorno protagonisti di

atti economici, chi, infatti, non ha mai nutrito qualche perplessità o incertezza nei confronti di questa complessa disciplina? Carrà, che ha dalla sua una lunga esperienza come autore di testi economici, ha voluto questa volta prendere per mano i non addetti ai lavori e sciogliere dubbi e interrogativi. Il volume è corredato da 101 grafici e tabelle e da oltre 120 illustrazioni dell'autore, che si dimostra così anche abile e divertente disegnatore.

Per fare conoscenza con il computer

Perché non insegnare al computer a rispondere alla fatidica e a volte un po' lamentosa domanda delle donne di casa «Oggi cosa mi metto?». Come fare? Ce lo racconta il divertente libro di Ugo Canonici «Te lo dò io il computer? (SEI, lire 20.000). Chi non ha mai digerito questa macchina infernale o ne è sempre stato alla larga sopraffatto da un timore quasi reverenziale, legga questo libro: sarà forse la volta buona che anche i non addetti o i sospettosi riusciranno a fare amicizia con bit e byte. Non preoccupatevi: nessun gergo da iniziati, solo tante storie che dimostrano come si possa avere un computer per amico e che illustrano alcune delle sue possibili utilizzazioni (ad esempio,

per imparare il latino!). Tra un episodio e l'altro un pizzico di storia dell'informatica (da Pascal agli anni Ottanta) ingentilita dalle vignette del noto Clericetti.

Lo psicologo ci aiuta a conoscerci meglio

«Conosci te stesso» ammoniva l'iscrizione sul tempio di Apollo a Delfi. Una massima sempre valida che il passare del tempo ha reso, se possibile, ancora più urgente. Un valido aiuto in questa ricerca personale ce lo dà Enrico Rolla, psicologo e terapeuta, direttore dell'Istituto Watson di Terapia comportamentale di Torino, con il libro «Piacersi non piacere» (SEI, lire 15.000). Con l'ausilio di numerosi esempi, tratti dall'esperienza quotidiana, il volume affronta temi nodali quali l'orgoglio, l'amore, il possesso, la gelosia, l'invidia, il rancore, il piacere in un'analisi completa dei nostri comportamenti. È dedicato a tutti coloro che ricercano un equilibrio interiore e il miglioramento della qualità della vita.

Turoldo e il diavolo sul pinnacolo

Una segnalazione particolare merita il nuovo libro di David M. Turoldo «Il diavolo sul pinnacolo» (Edizioni Paoline, lire 15.000). In quest'ultimo saggio Turoldo affronta, in pagine di rara intensità, il problema del demoniaco nel mondo, partendo dall'episodio evangelico delle tentazioni di Cristo. È la seconda tentazione («Se sei Figlio di Dio, buttati giù»), la richiesta di un miracolo gratuito che più coinvolge

l'autore, vero e proprio profeta della nostra epoca. «L'uomo è chiamato a scegliere — scrive Turoldo — perché non esiste neutralità nella vita dello spirito». Un libro inquietante, che fa riflettere, nelle cui pagine si evidenzia la spaccatura insanabile che rende incerto il destino umano: il dio del Nulla contrapposto al Dio della Vita.



Tutto sul ragazzo e anche sulla ragazza

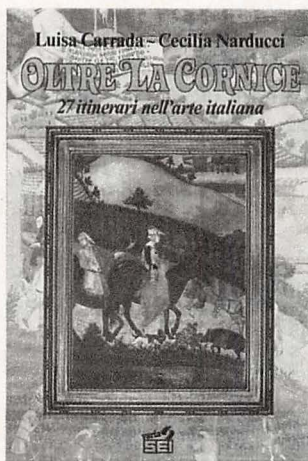
A chi ha in casa figli o nipoti adolescenti e si trova ogni giorno a cercare di spiegarsi malumori improvvisi a cui seguono repentine quanto inaspettate risate, a chi combatte con i primi brufoli del fratello che monopolizza lo specchio o con i



tentativi di trucco della sorella che consuma tutti i cosmetici disponibili in casa, saranno di sicuro aiuto i due volumi pubblicati dalle Edizioni Paoline «Tutto sulla ragazza» e «Tutto sul ragazzo» (da dodici a sedici anni) (lire 15.000 ciascuno). I libri sono in realtà destinati ai giovani, uomini e donne, che cercano con fatica di uscire dal bozzolo e compiere il primo passo nella vita «reale», ma risulteranno utili anche a chi voglia sapere qualcosa di più di questo bambino ormai cresciuto che si trova in casa. Scritti con garbo e discrezione ma senza false reticenze da esperti nel settore, toccano i principali temi di interesse per i ragazzi: l'amicizia, l'amore, i diversi tipi di scuola e di lavoro, lo sport, il tempo libero.

In viaggio oltre la cornice

L'estate è anche, e soprattutto, tempo di viaggi. Perché allora non mettere in valigia un libro che ci sia compagno prezioso, guida piacevole nei nostri itinerari in Italia? «Oltre la cornice» di Luisa Carrada e Cecilia Narducci (edizione SEI, lire 30.000) non è una guida vera e propria nel senso tradizionale, ma si legge volentieri anche seduti comodamente nella poltrona preferita. Le due giovani autrici, le cui voci ci hanno tenuto spesso compagnia dai microfoni della RAI durante le trasmissioni pomeridiane «Scusi, ha visto il pomeriggio?» e «Colpo d'occhio», ci accompagnano in ventisette itinerari dalla Magna Grecia a Venezia. Ogni tappa propone l'incontro con una particolare opera d'arte e con un museo e un itinerario alla scoperta di luoghi inconsueti, a volte fuori dai normali giri turistici ma non per questo meno ricchi di malia e fascino.



Tre biografie proposte dalla LDC

Per chi ama le biografie, tre volumi editi dalla LDC. Il primo è «Pier Giorgio Frassati» (lire 12.000), che

ci viene presentato dall'autore, Paolo Riso, come «un giovane del nostro tempo, che si interroga e cerca l'amore, che trova nel Cristo la risposta alla sua sete di luce e di gioia».

«Un canto d'amore» è il profilo biografico, sempre a cura di Paolo Riso, di Clelia Barbieri, fondatrice della congregazione delle «Minime di Maria Addolorata» (lire 5.000). La giovane, morta a soli ventitré anni, è stata dichiarata santa da Giovanni Paolo II il 9 aprile di quest'anno.

Il terzo volume narra la storia di



Jacques Fesch, un uomo tormentato, che dopo una vita difficile riacquista in carcere la fede e riesce ad affrontare serenamente la pena di morte a cui viene condannato per aver ucciso un agente durante una rapina. La trasformazione di Jacques è testimoniata dalle lettere alla moglie, alla suocera, a un amico e nel «Giornale intimo». Il libro percorre con precisione e sensibilità il suo itinerario spirituale (Giacomo M. Medica, «Jacques Fesch racconta la sua vita», lire 16.000).

Per i più giovani: freccia nera e avventura scout

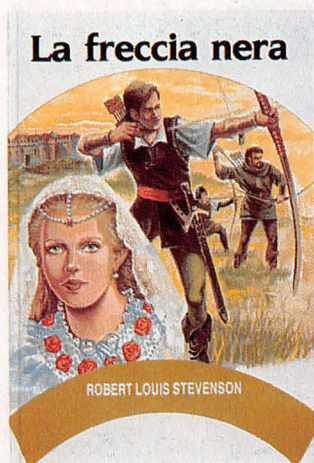
«— È una strana freccia, questa — disse il ragazzo fissando il dardo che aveva in mano.



Andar per funghi

A tutti coloro che si recheranno in vacanza in montagna o che amano la campagna e le lunghe passeggiate nei boschi, consigliamo il volume di Joseph Louis Jans «Funghi a confronto», edito dalla SEI (lire 60.000). Il libro, che con la sua veste grafica farà anche bella mostra di sé nella biblioteca di casa, è ricco di illustrazioni a colori e presenta tavole comparate che chiariscono le differenze tra le varie specie e insegnano ad identificare i funghi velenosi. Non mancano, per i buongustai, numerose ricette per apprezzare al meglio questo dono della terra.

— È vero, in fede mia! — esclama Bennet. — Nera, con la punta di piuma nera. È una freccia di malaugurio, per la verità, perché il nero, dicono, porta la sepoltura. E ci sono scritte delle parole. Che vi leggete?». Interrompiamo qui, per lasciare la possibilità ai giovani lettori di scoprire il seguito della storia. I meno giovani avranno sicuramente riconosciuto una delle prime pagine del famoso romanzo di Robert Louis Stevenson, «La Freccia nera», che le Edizioni Paoline hanno stampato in versione integrale corredata da numerose tavole a colori. Un classico da regalare a ragazzi e



ragazze ed eventualmente da... rileggere (lire 13.000).

Sempre per i più giovani la LDC ha pubblicato «Il lupo che non dorme mai», una biografia avventurosa di Lord Baden Powell, il fondatore dei Boys Scout (lire 11.000). Il libro, ricco di aneddoti storici si distingue per il carattere avventuroso e di-



vertente e permette di comprendere a fondo lo spirito dello scoutismo: amore per la pace, disponibilità, coscienza del dovere e amore per la natura.

Tra quiz e indovinelli

Che cos'è sopra la bocca di tutti ma anche sotto gli occhi di tutti? Qual è il colmo per un cuoco? E ancora: chi scrive troppo usa due volte, chi scrive poco una volta sola, chi scrive giusto non la usa mai. Che cosa? Per i pomeriggi sotto l'ombrellone o le serate sul terrazzo, per spegnere una buona volta il televisore, un libro che «prende a pugni la noia», che fa solletico al cervello e gli impedisce di cedere all'intorpidimento da caldo: «Indovinelli per maxicervelli» di Pino Pellegrino, edito dalla LDC (lire 5.000). 500 indovinelli, 100 colmi, 30 quiz geografici e poi battute e scioglilingua per imparare a giocare con l'italiano e la fantasia.

A proposito, avete indovinato i tre indovinelli riportati? Se vi siete già dati per vinti ecco le risposte: il naso; piangere perché è finito il riso; la lettera «p».

In cucina d'estate (con assaggio di... ricetta)

Perché non utilizzare il maggior tempo libero a disposizione in... cucina? Si può continuare a leggere, ma con grembiule e mestolo in mano. «In cucina con orologio e calendario» delle Edizioni Paoline (lire 24.000) può aiutarci in questo esperimento. Il libro nasce dalla più che decennale esperienza di Terry e



Toni Sarcina, esperti gastronomi noti a molti per la collaborazione con il periodico «Famiglia Cristiana». In questi anni non dominano solo i fast food, ma si sta facendo sempre più strada l'esigenza di una cucina attenta ai cicli stagionali dei cibi, segno di conoscenza della natura e di rispetto per il proprio stomaco.

Le duecentoquindici ricette del libro, dagli antipasti al dessert, indicano sempre la stagione più opportuna che consente la migliore qualità dei prodotti e i prezzi più contenuti. Per i nostri lettori, ecco un piccolo «assaggio», testimone di come la tradizionale «schiavitù dei fornelli» possa trasformarsi in un'avventura non più riservata esclusivamente alla regina della casa: *Antipasto di caviale campagnolo*. Stagione indicata: estate. Tempo di esecuzione: 25 minuti. Ingredienti (per quattro persone): due melanzane, mezza cipolla, uno spicchio d'aglio, un pomodoro S. Marzano, quattro cucchiaini d'olio, tre cucchiaini d'aceto, sale, pepe.

Esecuzione: Lavare le melanzane, metterle intere in una teglia da forno leggermente imburata e farle cuocere in forno preriscaldato a 200°; togliere dal forno e lasciarle raffreddare, privarle della buccia, tritarle; aggiungere la cipolla tritata finemente, l'aglio pestato, il pomodoro tritato, l'aceto, l'olio, il sale e il pepe. Amalgamare tutti gli ingredienti e tenere in frigorifero fino al momento di servire. Spalmare sopra fette di pane tostato e imburato.

(A cura di Monica Ferrari)



ERODE È TRA NOI E COLPISCE ANCORA

Foto LDC

La violenza sui minori è un agghiacciante fenomeno che il riconoscimento dei diritti del bambino non riesce ad arginare. Intervista ad Alfredo Carlo Moro.

Roma, maggio — Bambini brutalmente percosi e seviziati, spesso fino a provocarne la morte, e il più delle volte per futili motivi; ragazzi avviati all'uso e allo spaccio della droga, alla prostituzione, all'accattonaggio; fanciulli utilizzati senza scrupoli nella pornografia, nel lavoro precoce; bambini inseriti nel circuito del crimine organizzato; ragazzi comprati per

ricavarne organi da usare come pezzi di ricambio... Una galleria degli orrori. Anche se giornali e televisione ne forniscono un raccapricciante campionario pressoché quotidiano, si stenta a credere che la violenza sui bambini assuma queste agghiaccianti forme di brutalità.

«Eppure tutto ciò accade accanto a noi — ci dice Alfredo Carlo Moro —. E accade altro ancora, che rimane nascosto, ma che si abbatte di continuo sui membri più deboli della nostra società, rendendo la condizione infantile tutt'altro che serena, anzi, addirittura drammatica». Alfredo Carlo Moro la galleria degli orrori l'ha visitata di persona per aver ricoperto durante molti anni l'ufficio di presidente del Tribunale dei minorenni di Roma. Ne ha viste e sentite di tutti i colori. Attualmente consigliere presso la

Corte suprema di Cassazione, egli ha maturato una profonda conoscenza e una ricca esperienza, largamente utilizzate da istituzioni universitarie, da associazioni, enti, commissioni ministeriali interessate alla tutela dei diritti dei minori e alla prevenzione degli abusi all'infanzia. In veste di esperto ha partecipato, nell'ottobre dell'anno scorso, al convegno sui diritti del minore, organizzato dall'Università salesiana nel quadro delle celebrazioni centenarie della morte di Don Bosco. Un ulteriore contributo alla conoscenza della tragica realtà in cui si dibattono tanti bambini, degli effetti devastanti della violenza su chi si affida fiducioso e indifeso all'adulto, il dottor Moro l'ha offerto con un libro che porta l'emblematico titolo «Erode tra noi» (Mursia editore).

Sofferenze periodiche

Forse non è abbastanza noto — precisa Moro — che oltre alle violenze fisiche ci sono quelle, non meno distruggenti, di natura psicologica. Sono più diffuse di quanto in genere si pensi, anche se si presta ad esse minore attenzione. Eppure, se le forme di vessazione diretta producono sofferenze fisiche, le forme subdole di coercizione producono gravi sofferenze psicologiche, che possono pregiudicare il regolare sviluppo della personalità del minore. Le continue scenate, gli urli traumatizzanti, le punizioni raffinate, l'abituale denigrazione non sono meno traumatizzanti delle percosse. Chi ha esperienza di ragazzi, conosce molti casi di bambini non fisicamente battuti ma egualmente terrorizzati, bloccati, regrediti, devastati.

«A ciò si aggiungono tutti quei comportamenti degli adulti, genitori in particolare, che finiscono per privare il bambino della sua infanzia, coinvolgendolo precocemente nei problemi, nelle angustie, nelle carenze della condizione dell'uomo sedicente maturo. Si pretende, in nome di un malinteso egualitarismo tra bambini e adulti, di svelare precocemente al ragazzo tutte le realtà della vita, anche le più brutte, di investirlo di problemi infelicità, insufficienze, sconfitte che sono proprie dell'adulto. La stessa iniziazione ai misteri della sessualità avviene in modo estremamente accelerato e precoce, al pari dell'apprendimento intellettuale, che si tende a forzare fino a generare il deprecabile fenomeno dei «superbambini», visti come candidati al successo fin dalla più tenera età. Tutto ciò tende a far scomparire l'infanzia come momento autonomo ed essenziale nel cammino di crescita, un cammino che deve essere scandito invece da tappe successive, per immettere con gradualità, e quindi con serenità, il ragazzo nell'età adulta.

La nostra epoca è andata prendendo coscienza dei diritti del bambino come persona umana. Le Nazioni Unite ne hanno fatto oggetto



di una Carta universale fin dal 1959. La Costituzione italiana afferma sua volta l'impegno a rimuovere, per i soggetti particolarmente deboli — e il minore è tra essi — tutte quelle situazioni negative che ne ostacolano il regolare processo evolutivo. In particolare riconosce al ragazzo il diritto all'istruzione, all'educazione, alla sanità e alla tutela della sua attività lavorativa. Si sono dunque fatti molti passi avanti rispetto al passato. E tuttavia le carenze sono ancora molte, la violenza continua ad abbattersi sui ragazzi. Quali sono le cause?

«Vanno ricercate nella società e nella famiglia. La violenza esercitata nell'ambito familiare ha spesso origine da condizioni di vita che causano stress psicologici negli adulti, i quali scaricano poi la tensione sui soggetti più deboli. Questo non può certo considerarsi un alibi per genitori violenti, ma non sarebbe giusto trascurare il fatto che oggi la società non aiuta la famiglia ad adempiere nel modo migliore alla sua funzione. Inoltre manca una politica generale attenta alle esigenze del minore. Pensiamo ad esempio alle strutture urbanistiche, che non prevedono quasi mai spazi da destinare ai ragazzi e ai loro giochi, alla mancanza di luoghi per la socializzazione del minore, alle espulsioni

dalla scuola... L'elenco completo sarebbe lungo. Naturalmente la famiglia rimane al centro dell'ordinata crescita del bambino e spesso la famiglia poggia oggi su basi estremamente fragili».

Bisogno di amore

Che cosa deve dare la famiglia al bambino?

«Per poter crescere come persona, il ragazzo ha assoluto bisogno di un caldo, rasserenante ambiente familiare. Per il bambino è essenziale non tanto quello che gli si dà per soddisfare i suoi bisogni, quanto il modo con cui lo si dà. E la carica intenzionale che l'adulto mette nelle sue operazioni è percepito acutamente dal ragazzo. Faccio solo un esempio: è più significativo e rilevante la sbrigatività con cui l'adulto dà da mangiare al bambino che la stessa quantità di cibo che viene offerta. Voglio dire che non sempre si comprende che accanto ai bisogni materiali c'è nel ragazzo tutta una serie di bisogni che sono egualmente essenziali non solo per crescere, ma per sopravvivere spiritualmente. Mi riferisco al bisogno di sentirsi amabile e amato, di sentirsi aiutato a superare il senso che è in lui assai vivo della propria manchevolezza, di sentirsi vicino un adulto capace di fermezza ma anche di comprensione, il bisogno di sentirsi preso sul serio».

La violenza sui bambini è esistita fin dall'antichità. Oggi la violenza fisica contro l'infanzia è per fortuna universalmente deprecata, ma in altre epoche storiche il sacrificio rituale di bambini era tranquillamente praticato perfino allo scopo di ottenere buoni raccolti nei campi. Gli egiziani ritenevano che i genitori, avendo dato la vita ai figli, dovessero andare esenti dalla pena per omicidio se gliela toglievano. Sotto l'influsso della religione cristiana che proclamava il rispetto per tutti i deboli e in particolare per i bambini, si andò via via affermando la condanna per l'uccisione dei fan-

ciulli. Richiamandosi al Vangelo, profondamente permeato dell'amore per i bambini, i cristiani hanno promosso innumerevoli iniziative in favore dei ragazzi. Se la violenza contro i bambini c'è sempre stata durante i secoli, dobbiamo arrivare alla sconcertante conclusione che ci sarà anche nel futuro? E se questo è vero, che cosa si può e si deve fare per ridurre almeno le dimensioni di questo atroce fenomeno?

«Bisogna innanzitutto evitare — risponde Moro — di affrontare un problema serio come quello della

violenza sull'infanzia con emotività, improvvisazione, faciloneria, declamazioni retoriche e spettacolari. Occorre invece mettere a punto una strategia precisa e globale, che in primo luogo faccia emergere dal sommerso i casi di abuso, attraverso una più generale sensibilizzazione al problema. Troppa gente assiste indifferente agli abusi sui bambini, mentre avrebbe il dovere di utilizzare tutti i possibili canali per segnalare i casi di cui sono a conoscenza. Poi occorre diffondere la consapevolezza che la violenza sul-

l'infanzia è legata al tema più generale della violenza presente nella nostra società. Ma soprattutto è necessario diffondere una nuova cultura dell'infanzia, che faccia riscoprire i bisogni globali della personalità in formazione. In definitiva, riscoprire il bambino e le sue reali e non fittizie esigenze, riconoscerlo come protagonista, insieme e accanto agli altri, della costruzione di una diversa e nuova vita collettiva in cui anche i valori di cui sono portatori i bambini siano presenti e possano contare». □

LE CIFRE DELLA VIOLENZA

L'Unicef denuncia: ne muoiono 14 milioni all'anno

Bimbi, ormai è una strage

di Angela Carusone

A volte bastano 300 lire per salvare la vita di un bambino. Tanto costa, infatti, una bustina di sali reidratanti, necessari per curare i piccoli colpiti da attacchi di diarrea. Le semplici vaccinazioni, i

se davvero d'indagazione per queste malattie facilmente prevenibili e per la malnutrizione che affligge tanti bambini, chi potrebbe mettere più in dubbio la possibilità di porre fine a questi mali nella nostra epoca? Parole dure, che suonano come un atto di accusa verso tutti gli uomini. Parole che sottolineano, però, la

Nell'ultimo periodo Paesi come la Colombia, il Brasile, il Burkina Faso e la Turchia hanno triplicato il numero dei bambini vaccinati grazie ad un impegno che ha coinvolto i mass media e le scuole, le organizzazioni laiche e religiose, i movimenti politici e giovanili, gli operatori sanitari e volontari. «La vera sfida quindi — afferma la Grant — non sta più nella scienza o nella tecnica, ma

Chiude nel frigorifero la figlia che piange

PORDENONE (a.l.o.) — Sua figlia Sara, dieci mesi, piangeva. Pordenone, non chi ha visto più. L'ha presa e l'ha infilata in una bustina di plastica. Poi, dopo cinque minuti, l'ha tirata fuori e ha immersa nell'acqua gelida della vasca da bagno. E ricoverata nel reparto di pediatria dove c'è una broncopneumonia acuta da asfissia. Lei e la moglie, Maria Grazia, sono di lì. Il padre, prima di andare via, le ha detto: «Ma adesso di questo non ne so più nulla. Non ha più nulla a che fare con me».

Violenza ai minori

ne è vittima un ragazzino di 11 anni, braccato dalla mafia

Domenico, bimbo in fuga

1975 gli uccidono il padre. Gli arrivano in casa due ceneri col fucile a canna corta. L'uomo apre la porta e muore. L'uomo è uno di 4 e due figli, Carmela, 5 anni, e Domenico, 3 anni, sono rimasti soli. E sono braccati dalla mafia.

terrorizzato: quando si apre all'improvviso la porta, scende in piedi e si nasconde sotto il tavolo, si guardano sempre alle spalle e braccati. Sono i tre fratelli di Domenico e qualche loro parente. Proprio in quei giorni hanno ammazzato due loro cugini: non avevano vent'anni.

Torino
Una neonata trovata in una busta da un cacciatore

Un laccio di stoffa al collo: è stata strangolata

Uccisa, poi nella discarica

stiffa che è stata trovata legata attorno al collo. Sul luogo del rinvenimento si sono recati, oltre al magistrato Chivasso ed i vigili del fuoco, anche i carabinieri della compagnia di Pinerolo.

I sicari gli hanno già ucciso padre, fratelli e zii. Lui si nasconde. Lo troveranno.

La violenza sui bambini ha dimensioni mondiali, non conosce latitudini, anche se assume forme spesso molto diverse nelle varie aree geografiche. I dati sull'entità del fenomeno sono però disponibili solo nei Paesi industrialmente più avanzati, dove operano numerose associazioni che si dedicano alla prevenzione degli abusi all'infanzia. Risulta così che negli Stati Uniti i casi di bambini picchiati con una certa frequenza sarebbero tra un milione e 200 mila e un milione e 700 mila; i ragazzi brutalmente percosi sarebbero tra i 460 mila e i 750

mila. In una denuncia al Congresso, un parlamentare americano ha dichiarato che ogni due minuti un bambino americano viene maltrattato o violentato.

Secondo una recente indagine del quotidiano «Le Monde», in Francia un bambino su 150, fino a sei anni, risulta vittima di violenze in famiglia. In Germania, ogni anno un migliaio di bambini muore per le percosse dei genitori. In Inghilterra le piccole vittime sono ogni anno fra le 650 e le 750 e 5 mila i casi accertati annualmente di violenza infantile.

I dati non possono essere precisi perché molteplici fattori concorrono a mantenere nel sommerso una gran quantità di casi. In Italia, la pratica di picchiare i bambini è ancora molto diffusa, perché ritenuta un mezzo di educazione. Ma si va ben al di là delle percosse: solo gli infanticidi per «cause d'onore» sono stati, nel 1981, 14 e furono 33 nel 1977. I genitori che ricorrono a maltrattamenti appartengono a tutte le classi sociali e in genere sono in età compresa fra i 20 e i 25 anni per le madri, 24-30 anni per i padri.

STORIA SALESIANA

Il cooperatore Cesare Guasti

L'ARCHIVISTA CHE GUSTAVA LA CROCE



A cent'anni dalla morte il cooperatore salesiano Cesare Guasti s'avvia agli onori degli altari. Fu uomo di cultura e seppe vivere con semplicità i suoi impegni.

In una auspicabile storia dei Cooperatori salesiani, che sarebbe stata interessante tracciare nell'anno centenario della morte di Don Bosco, si leggerebbero alla Toscana nomi illustri già dai primi tempi.

A Pisa si vantano di Giuseppe Toniolo, organizzatore del pensiero sociale della Chiesa e preparatore degli uomini che dovranno impegnarsi nella lotta civile e politica. Aveva propiziato l'opera salesiana in Pisa e suggerito il passaggio del Collegio di Lucca a Collesalveti, dove andava con i colleghi dell'Università di Pisa a vedere applicato nei giovani il metodo preventivo di Don Bosco. Nel 1882 erano stati fatti Cooperatori i Padri Scolopi dai nomi celebri, quali Ermenegildo Pistelli, Giovanni

Giovannozzi, Celestino Zini, poi arcivescovo di Siena, e Mauro Ricci, Preposito generale dell'Ordine.

A Firenze Cesare Guasti, direttore dell'Archivio di Stato fiorentino e Soprintendente agli Archivi della Toscana, sottoscriveva la pagella di aiuti a vantaggio dell'opera che Don Bosco intendeva aprire in città.

Nelle carte del grande erudito e filologo pratese (1822-1889) si può leggere tutto il curriculum di Guasti cooperatore salesiano fedele e attento: l'offerta del diploma, l'accettazione sollecitata, finalmente, il 24 luglio del 1880, la consegna del diploma firmato dal «sac. Giò. Bosco».

Da questa data il Guasti fu vicino al sorgere e allo svilupparsi dell'opera salesiana a Firenze: riceve l'invito alla prima conferenza di Don Bosco in S. Firenze il 15 maggio dell'81; manda l'offerta di L. cinque a mezzo del marchese Giovanni di Montauto; partecipa alla seconda conferenza il 10 aprile del 1882 e raddoppia l'offerta, cospicua, se si pensa che in tutto si raccolsero 198 lire in S. Firenze gremitissima.

Coll'avvento a Firenze del nuovo direttore dell'Opera salesiana, don Stefano Febraro, divennero forti i legami di vari uomini di cultura con l'ambiente salesiano. Cesare Guasti e Augusto Conti erano immancabili alle feste, alle rappresentazioni drammatiche, alle premiazioni scolastiche. Il Guasti non manca di essere presente alle solenni esequie di Don Bosco nel trigésimo della sua morte quando a tessere l'elogio del Santo amato è S.E. mons. Donato Velluti Zati, Duca di S. Clemente, e la folla era strabocchevole.

Nel dicembre del 1888 il Direttore invita il Guasti «a voler onorare con la sua presenza e dire due parole d'incoraggiamento che farebbero bene a questi giovanetti avvezzi a conoscerla per fama e per le virtù». Era la premiazione scolastica del 23 dicembre. Il Guasti era ammalato e nessuno pensava che dopo meno di due mesi si sarebbe



Cesare Guasti e la famiglia.

presentato a ricevere la mercede tanto bene meritata, il 12 febbraio 1889.

Siamo a cento anni dalla sua morte.

Si raccontano queste cose perché Cesare Guasti non era un cooperatore qualsiasi, più o meno generoso, colto, autore di più di 500 titoli, tra scritti storici, archivistici, filologici, letterari, ecc., traduttore e divulgatore dell'*Imitazione di Cristo*, per oltre 15 anni segretario dell'Accademia della Crusca, accademico e compilatore dei primi cinque volumi della V impressione del Vocabolario, socio di 43 accademie nazionali e internazionali, in corrispondenza con più di 1500 personalità, come fa sede il carteggio pubblicato finora in 11 volumi per i tipi di Leo S. Olschki, con l'intelligente cura e opera di Francesco De Feo, che è stato archivista nello stesso archivio in cui il Guasti lavorò per 40 anni.

Non è questo che fa grande per noi e interessante il Guasti, quanto il fatto che questo uomo saggio, coltissimo senza pari in Italia ai suoi tempi, grande veramente di doti umane, era anche un uomo santo, di cui è in corso la causa di beatificazione e canonizzazione. La *Positio super virtutibus* è già condotta a termine. Affermativamente si sono pronunziati i Consultori storici. Si attende il voto favorevole dei Consultori teologici, perché venga riconosciuta l'eroicità delle virtù del Servo di Dio Cesare Guasti.

Pensate, un Cooperatore salesiano, pratese e fiorentino, Santo! Non è cosa fantastica! L'amico di Tommaseo e di Gino Capponi, di Isidoro Del Lungo e di Augusto Conti, il compagno di studi al Ciconini di Prato del futuro arcivescovo di Firenze, Giovacchino Limberti, amico di Don Bosco.

Un padre di famiglia santo, con quattro figli, vedovo dopo appena sette anni di matrimonio, una vita di lavoro, di studio, di famiglia, in armonia con il Vangelo e la Verità, di cui fu custode placato e diffusore, soprattutto fra le persone colte.

DICHIARAZIONE DI ACCETTAZIONE

TRA

I COOPERATORI SALESIANI

*Il sottoscritto dichiara che nel giorno 24
del mese di Luglio 1889 fu annoverato
tra i Cooperatori Salesiani il Signor e*

Guasti Cav. Prof. Cesare

Quale per conseguenza in avvenire potrà godere di tutti i favori, di tutte le indulgenze e grazie spirituali concesse dal Sommo Pontefice a coloro che fanno parte di questa associazione e ne osservano le regole.

NB. Si scriva la data del luogo notando se colui che accetta è superiore o delegato.

Chi. Gv. Bosco

**Attestato di cooperatore salesiano
del prof. Cesare Guasti firmato da Don Bosco.**

«La Religione — diceva — deve essere nei libri l'aura respirata, più che una parola ripetuta. Fare tutto bene senza ambire alla gloria e alla lode degli uomini».

Cesare Paoli, un archivista della scuola di Francesco Bonaini, come il Guasti, diceva: «Nelle cose storiche, letterarie e artistiche aveva non solo la scienza, ma il sentimento, un eletto sentimento di umanità cristiana, il vivo amore della

idealità morale anche nei suoi duri e severi studi».

Salesiano di vita e di elezione, come lo era francescano; salesiano da S. Francesco di Sales, a cui fisicamente somigliava, sereno, equilibrato, misurato armonioso, arguto.

«Gustare la Croce. A portarla si è obbligati. Ma se la portiamo per forza il merito se ne va. Bisogna stare allegri anche sotto la Croce».

Antonio Miscio

i Nostri Santi

CADUTO ACCIDENTALMENTE

Il nostro Uieda di tre anni è caduto accidentalmente da un fienile sull'asfalto. Portato all'ospedale l'abbiamo affidato alla protezione di S. Domenico Savio e di Don Bosco.

Abbiamo inviato un aiuto alla casa salesiana di Maroggia in cui sia il nonno che lo zio hanno studiato.

*Famiglia Rossetti Donini
Coldrerio (Svizzera)*

GUARITO DA ALCOOLISMO CRONICO

Mio marito da tanti anni accusava diversi disturbi sia di carattere neurologico che di carattere fisico sicché ero costretta a far la spola da un medico all'altro senza mai conoscere una diagnosi esatta finché il 21 dicembre 1983 in seguito ad un infortunio sul lavoro fu portato al pronto soccorso dove gli diagnosticarono una crisi epilettica causata da alcoolismo cronico. Immaginate la mia disperazione. Incominciai a pregare tutti i santi salesiani. Ora a distanza di quattro anni mio marito ha smesso di bere.

Lettera firmata - Padova

NON AVEVAMO PIÙ SPERANZA

Ringraziamo di cuore San Domenico Savio e Maria Ausiliatrice. Non avevamo quasi più speranza di avere un figlio, dopo la dolorosa perdita di due piccoli, per aborto involontario. Pregammo con viva fede S. Domenico Savio che, per intercessione di M. Ausiliatrice, ci venis-

se incontro e fummo esauditi. In dicembre scorso è nato un bimbo bello e sano. Con cuore riconoscente rendiamo nota la grazia e inviamo modesta offerta.

Alfio e Rosetta Romeo

SONO GUARITA PERFETTAMENTE

Desidero ringraziare Dio che mi ha donato la guarigione per intercessione di don Filippo Rinaldi.

Il 28 marzo u.s. fui ricoverata all'Ospedale S. Martino di Genova a seguito di un collasso cardiocircolatorio.

La diagnosi evidenziò broncopolmonite, pericardite essudativa purulenta, tamponamento cardiaco in fase acuta.

La prognosi si presentava infausta. Le terapie e gli interventi di cardiocentesi si dimostravano inutili.

Fui sottoposta a un intervento chirurgico di pericardiotomia con fissazione di drenaggio plueripericardico da cui fuoriusciva abbondante pus.

Ero ormai preparata alla morte. Mi affidarono a don Rinaldi.

Dopo tre mesi di lotta tra la vita e la morte, son guarita perfettamente e ho ripreso tutte le mie attività.

Boero Pierina

GUARITI DOPO INCIDENTE

Il 9/10/1987 io e mio marito di 90 anni siamo stati investiti da una macchina, mentre sulle strisce pedonali attendevamo di attraversare la strada.

Abbiamo entrambi riportato gravi contusioni, ferite e fratture; io oltre ad ampie ferite alla fronte e alla tempia, ho riportato la frattura della quarta vertebra

cervicale con il pericolo di rimanere paralizzata.

Invece, dopo tanta tribolazione e tante cure e terapie, possiamo ringraziare Sr. Eusebia perché siamo guariti e siamo ancora autosufficienti.

Desidereremmo che la grazia venisse pubblicata sul Bollettino Salesiano.

*Lidia e Piero Murru
Via Morghen, 18 - Torino*

FELICE DI TESTIMONIARLO

Il nostro bambino Alessandro di 8 anni, è stato coinvolto in un brutto incidente stradale, tanto è vero che una volta arrivato all'ospedale dopo i primi accertamenti, è stato direttamente pilotato in una sala di rianimazione, aveva subito un trauma cranico ed era entrato in coma profondo.

La direttrice della scuola Materina, Sr. Maria Rosa, mi ha fatto pervenire l'abitino di S. Domenico Savio.

Lo portavo sempre con me e pregavo Maria Vergine con devozione.

Ogni volta che entravo nella sala di rianimazione mettevo l'abitino di S. Domenico Savio tra le mani del mio bambino e recitavo l'Ave Maria.

I primi giorni i medici erano molto pessimisti, ma noi genitori, la Comunità delle F.M.A., i Salesiani e i Parrocchiani abbiamo continuato a pregare per invocare il miracolo.

Il 24 maggio, altra data importante, Alessandro prende conoscenza e il giorno dopo può essere trasferito nel reparto di pediatria dell'Ospedale di Padova. Grazie a S. Domenico Savio, per Sua intercessione la Vergine Maria ha salvato un'altra vita, il nostro piccolo Alessandro, e sono felice di testimoniare.

Perin Loretta - Padova

RINGRAZIANO PER GRAZIE RICEVUTE:

(segue dal numero precedente)

Guazzo Filomena Marandino
Guerriero Maria
Gurgo Francesca
Guttilla Serafina
Ingoglia Anita
Labadia Anna
Lencini Ottonello Anna Maria
Luciani Angela
Maida Calogera
Marchiondo Adele
Maritano Giovannina
Martinelli Vittoria
Masia Anna
Mazza Maria
Meaggia Francesca
Member Emilia
Merlano Piercarlo
Montano Francesca
Nobili Dante
Nicotra Maria
Ober Alba
Oddo Salvatore
Pace Anna
Pariani Carlo
Patiri Maria
Penna Elia
Perani Maria Dellagiacoma
Piccoli Gaetano
Plaga Nuccia
Ramuschio Stefano e Maria
Rigamonti Maria Carla
Riva Emilia
Roberi Maria Somoano
Rosa Filippo
Rosiello Modestino
Russo Santa Giunta
Scalia Teresa
Sciavo Tersilla
Sercia Giuseppe
Sette Luigina
Spera Vincenza
Stigliani Giuseppe
Strada Loredana
Suppo Cesarina
Tardito Edoardo
Tavella Maria
Todaro Vincenzo
Trincheri Adelina Orenco
Vallero Migliore Lucia
Vallerga Mina
Valsania Felice e Tina
Vassalli Maria
Villa Adele
Zappellini Vanes
Zappulli Antonietta

i Nostri Morti

BASSO BOLLO sig.ra LIBERA - cooperatrice † Castelletto Merli a 79 anni

Madre cristiana esemplare e anima di grande spiritualità salesiana.

Ha riportato a Dio il dono di una grande bontà, che Egli le aveva messo nel cuore, illuminandola di fede; rendendola preziosa col sacrificio; moltiplicandola con la dolcezza e la continua capacità di dire, al Signore, a tutti: grazie!

PALUMBIERI signor MAURO - cooperatore † a 91 anni

«Andiamo a trovare Bartolo Longo», così il nostro Don L'Arco soleva dire, visitando questo suo amico. Uomo di lunga preghiera: per settant'anni, Eucaristia quotidiana a tre ore di orazione al giorno con *Te Deum* per la vocazione sacerdotale di suo figlio salesiano don Sabino. Uomo di lunga esperienza di scuola: quarantaquattro anni di insegnamento e medaglia d'oro del ministero P.I.

Suo trionfo: fede, famiglia, fedeltà al dovere. Con la sua sposa fecero della loro casa un tempio e del tempio la loro casa. Per i suoi figli scrisse: «Che Dio me li conservi sempre timorosi di Dio e amanti del prossimo». È il suo programma di educatore in casa e a scuola.

Aveva una capacità rara di dialogare e di farsi ascoltare dalle nuove generazioni, per la robustezza dei suoi ideali e la tenerezza del suo rapporto. Il suo magistero si collocava dentro il quotidiano, perché viveva in coerenza con la sua fede e irradiava, con la sua testimonianza, le sue convinzioni vitali. Don Bosco era da lui considerato come il suo grande amico e i salesiani come la sua seconda famiglia.

Due giovani, che lo hanno seguito sino alla fine, hanno testimoniato: «La morte di papà Mauro è stato il corso di esercizi spirituali più incisivo della nostra vita. È uno di quegli uomini che ti lasciano il segno e anche quando sono partiti, continuano a parlare non più accanto, ma dentro. È uno di quelli che, se sei caduto, ti fa rialzare subito, per farti guardare lontano».

ORSELLO sac. VINCENZO - sacerdote † Pinero a 73 anni

Era figlio di quella generosa terra albese che tanti confratelli ha saputo donare alla famiglia salesiana. Colpito dalla sofferenza fin dalla prima giovinezza, ha saputo portare con eleganza le sue sofferenze, senza farle pesare sui confratelli. Preciso ed ordinato, fedele osservante delle regole della Congregazione, col più bel garbo sapeva mettere in evidenza i difetti che notava. Aveva una particolare devozione alla Madonna, che pregava incessantemente. Si può dire che tre furono le sue caratteristiche: la precisione in tutto, la preghiera, la carità.

FABOZZI sig.ra ROSA ved. SANTORO † Caserta a 91 anni

Cresciuta in un ambiente familiare ricco di fede e di devozione, ne conservò costantemente lo spirito in uno sfondo di bontà ed evangelica semplicità.

Sorella di don Pompeo, Salesiano, nutrí una profonda devozione a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco e a Domenico Savio le cui immagini amava tenere esposte presso il suo capezzale. La sua vita trascorsa nella dedizione alla famiglia educando cristianamente i suoi sei figli.

PEDRON signor BRUNO - cooperatore † Monteortone (PD) a 67 anni

L'onestà fu il suo ideale, il lavoro la sua vita, la famiglia il suo affetto, sempre animato dallo spirito salesiano di serenità e fiducia, che alimentava con l'assidua e attenta partecipazione agli incontri mensili dei Cooperatori e a tutte le iniziative salesiane locali.

BRUNINO sig.ra LUCIA ved. PETTENELLO - cooperatrice † Monteortone a 68 anni

Tre furono le caratteristiche che segnarono la sua vita, soprattutto in questi ultimi anni: schiettezza di linguaggio, generosità di cuore, spirito di fede nell'accettare dalla mano di Dio le gravi prove della vita. L'amore a D. Bosco e la stima per la Famiglia Salesiana, di cui sentiva forte l'appartenenza, le davano coraggio e serenità.

SCHIAVON sig.ra BIANCA ved. BRUNINO - cooperatrice † Monteortone a 62 anni

Donna di profonda fede in Dio, da cui trasse la forza per affrontare le gravi prove della vita, e soprattutto le sofferenze fisiche e morali di questi ultimi anni. Di animo generoso ed aperto ad ogni iniziativa di bene in Parrocchia e nella nostra Associazione; era membro del Consiglio locale. Visse in totalità di amore lo spirito di D. Bosco, e lo diffuse con l'esempio, con la parola e con le opere.

PALENA sig.ra TERESA ved. MARLETTO - cooperatrice † Sanremo (IM) a 92 anni

La sua vita semplice, serena, ricca di fede e di preghiera, vive nel cuore dei suoi familiari e di tutti coloro che l'hanno conosciuta, amata e stimata.

SCHINETTI signor ANGELO - coadiutore † Torino a 87 anni

Nel silenzio della Casa salesiana «Andrea Beltrami» è scomparso questo confratello, che ha trascorso la sua vita lavorando indefessamente, pregando e soffrendo. Era semplice, operoso, cordiale e retto in tutto il suo operato; ha amato profondamente la Congregazione, ha servito il suo Dio con entusiasmo giovanile, sempre.

ZORZI sig.ra ROSINA in VANZETTA - allieva e cooperatrice † Ziano di Fiemme (TN)

Fu la nota allegra nelle feste dell'oratorio, cooperatrice entusiasta nel laboratorio missionario. Dio la chiamò a sé dopo breve malattia nell'aprile scorso.

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che **LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO** con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e **L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI** con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità**.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana. (luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla direzione
opere Don Bosco**

Borsa: S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di La Russa Gabriella, L. 3.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Tonini Lidia, L. 2.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per speciale grazia ricevuta, a cura di Silvestri Italia, L. 1.000.000

Borsa: In memoria e suffragio dei genitori e invocando protezione, a cura di P.B., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi, a cura di A.R., Torino, L. 500.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato Don Caravario, per la santificazione dei sacerdoti, a cura di Mottinelli Isidoro, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Bolmida Amelia e Ernestina, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Martini Renata, L. 300.000

Borsa: Beato Michele Rua, per la sua canonizzazione e invocando il suo aiuto, a cura di S.L., Como, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio di Mura Abele e Felicino, a cura di Mura Carmina, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Roveda Giovanni, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per ringraziamento, a cura di Ranaldi Candido, L. 200.000

Borsa: Sac. Pietro Chiesa, a cura di Cautero Giannino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di Tarditi Luigia, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione su Rita e Amerigo, a cura della mamma Cirilli Margherita, L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, tutti i Santi, in suffragio delle anime del purgatorio, a cura di Sasso Margherita, L. 200.000

Borsa: In suffragio di Lioy Rosa, a cura di A.M.L., Venosa, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando protezione per la famiglia, a cura di Bocchio Rosita, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Giulia Marco, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Massucco Michele, a cura della Famiglia Massucco, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione per anima e corpo per il figlio e la famiglia, a cura di una mamma, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento e protezione, a cura di A.G., L. 120.000

Borsa: Beato Michele Rua, in memoria dei genitori, a cura di Zavarise Maria Carmela, L. 120.000

Borsa: Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando per la nascita della nipotina Valentina, a cura di Gatti Rosa, L. 110.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento e protezione, a cura della Famiglia Torazza

Borsa: Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Minelli Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per protezione sulla famiglia, a cura di Mensitieri Giorgio e Ivana

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di P.M., Caluso

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Tempi Marise Neri

Borsa: Don Bosco, a suffragio di un familiare, a cura di Andriollo Silvestro

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di N.N., Casale

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Romanelli Anna

Borsa: Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Pasquarelli Alessandro

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Viola Rosa

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Vannucchi Antonio

Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato Michele Rua, a cura di Rossello Riccardo

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di B.R.S.P.

Borsa: in memoria del salesiano Ferraris Pietro, a cura del nipote Cesare Ferraris

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Francini Giulia

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Oggioni Marina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per protezione della famiglia, a cura di Valle Secondo

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Tarditi Wilma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Peterlana Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Magliano Francesca

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione in vita e in morte, a cura di Sartorelli Assunta

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, implorando protezione per Luca, a cura dei genitori, Torino

Borsa: S. Teresa di Gesù Bambino e Papa Giovanni, a cura di Vittoria e Marilena Faranda Santisi

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per protezione della famiglia, a cura di Bulgari Franca

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di Giachini Prof. Mario

Borsa: Maria Ausiliatrice, Beato Michele Rua, salvate la mia famiglia, a cura di M. Lanfranchi

Borsa: Don Bosco, a cura di Montaldo Pietro

Borsa: In suffragio di mio padre Carmelo Arecchi, a cura di Arecchi Prof. Carmela

Borsa: S. Domenico Savio, per una particolare intenzione, a cura di Nappi Carmela

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete sempre me e i miei cari, a cura di Baldi Maria Laura

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ringraziamento e protezione, a cura di Melfi Filipozzo Liliana

Borsa: Don Bosco, in suffragio del marito Del Sasso Umberto

Borsa: Don Bosco e Don Rua, a cura di Carlo Garaventa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Fani Francesco e Rita

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Agostino e Vera Giacca

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Giacomo e Antonella Carducci

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Paolo e Simona Carducci

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Ferrari Ida Conati

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

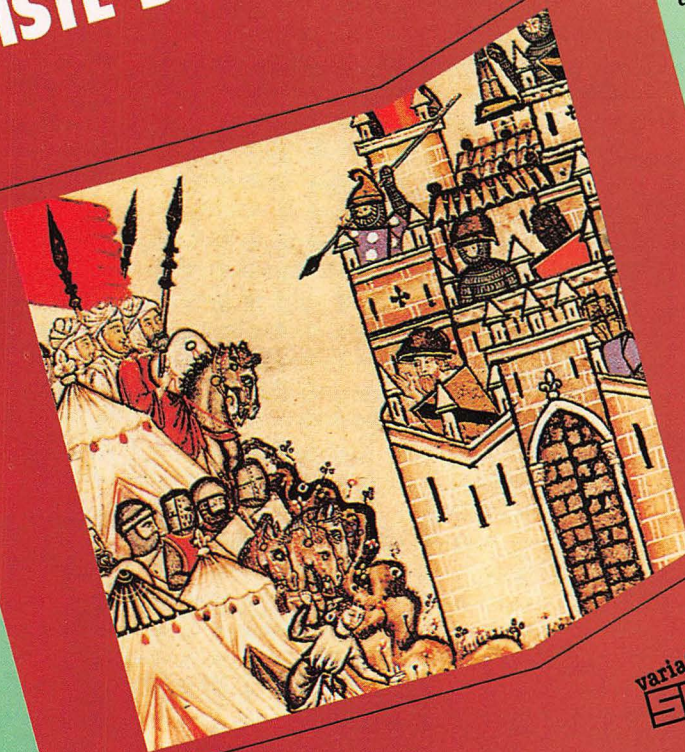
Dopo sette secoli il confronto tra Oriente e Occidente, tra Musulmani e «Franchi» — come anche il conflitto intestino fra le due anime dell'Islam, l'integralismo illuminato —

intransigente e la tolleranza insanguinata ancor oggi le sponde della Terrasanta e rende paradossalmente attuale parlare di crociate.

L'autore, giornalista libanese che vive a Parigi, getta uno sguardo al di là della barricata e ci riserva non poche sorprese: un affresco a colori violenti e un monito inquietante di fronte alle prospettive di un futuro gravido di incognite.

Amin Maalouf

LE CROCIATE VISTE DAGLI ARABI



varia
SEI

pag. 304 L. 28.000

Sì, desidero ricevere direttamente a casa mia N. copie _____
di LE CROCIATE VISTE DAGLI ARABI
di Amin MAALOUF

Pagherò alla consegna (L. 28.000 la copia, porto e imballo gratis)

cognome _____ nome _____

via _____ città _____ C.A.P. _____

data _____ firma _____

Ritagliare e spedire
in busta chiusa alla

VARIA SEI

corso Vittorio Emanuele II, 92
10121 Torino

varia
SEI